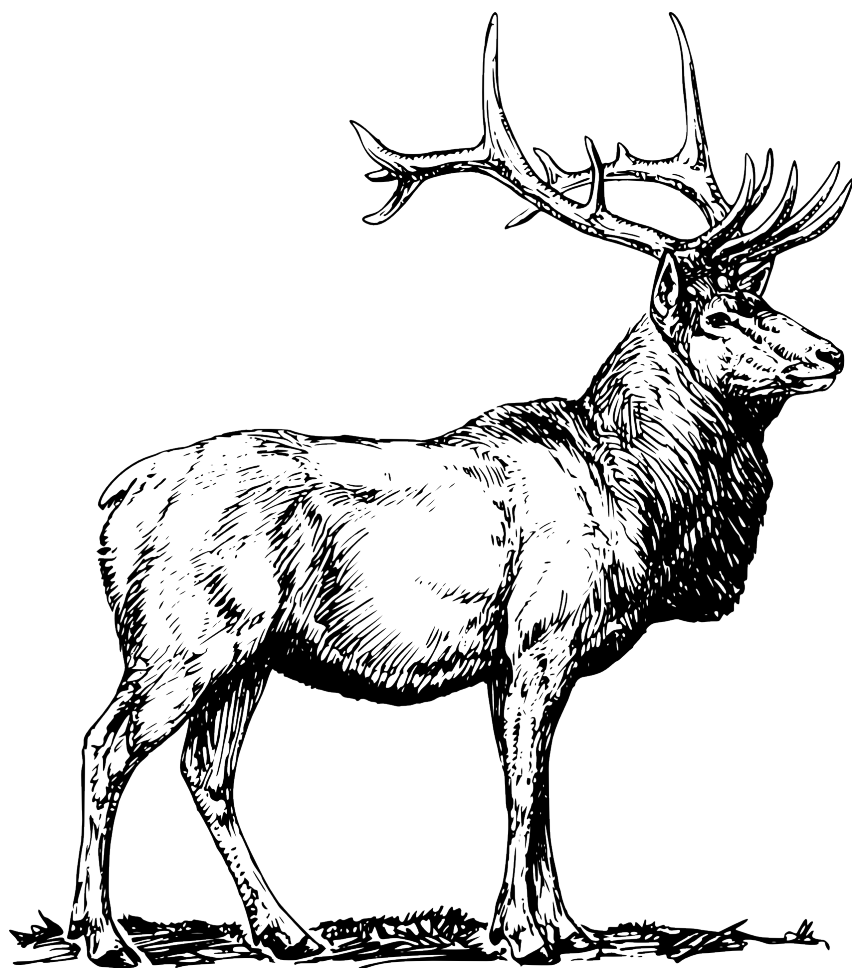


Stella Alpina

di
Zeno Bianchini



Capitolo I

Danny stava già farcendo la sua valigia quando il sole fece finalmente capolino oltre le nuvole, irraggiando di tepore la sua camera. Quella settimana era stata la peggiore degli ultimi mesi: aveva trovato impiego in una pasticceria, le sue giornate iniziavano alle quattro di notte e, terminato il lavoro, andava a seguire le lezioni all'università sino al tardo pomeriggio, trovando a stento il tempo per dormire. Non che fosse pentito della sua scelta, lavorare e studiare lo faceva sentire indipendente e sicuro del proprio futuro, ma la stanchezza era un nemico difficile da affrontare con costanza.

Quel giorno era tornato tardi, lo avevano trattenuto di più per un problema al forno e per il pranzo si era limitato a mangiare qualche boccone tra le brioches bruciate e, finalmente giunto a casa, spazzolò i rimasugli presenti nel frigorifero. C'era bisogno di una vacanza, possibilmente con quei pochi amici che non lo avrebbero stressato poiché nella sua stessa condizione. Leonard, il magazziniere, un tipo un po' grosso, barbuto e sempre di buon umore che ultimamente puzzava come una scatola da scarpe, una cosa più che sgradevole. Era come se non riuscisse a scrollarsi di dosso completamente le sue mansioni e sentiva che se si fosse trascinato quelle sensazioni fino a casa ancora per qualche giorno si sarebbe ammalato. L'altro si

chiamava Sal, era anche lui studente di giorno e lavoratore di sera (faceva il cameriere in una bettola di periferia). Non si addormentava prima delle tre di notte e la sveglia suonava impietosa ogni mattina alle sette in punto, era come se si trovasse in un costante stordimento da jet lag. I tre amici si vedevano poco, non erano il tipico affiatato gruppo di giovani scapestrati che facevano baccano fino a tardi, si limitavano a godere della compagnia reciproca condita da qualche esperienza comune, come per quella mezza settimana di fine inverno.

Quando Danny stava pestando la valigia sotto i piedi nel tentativo di chiuderla sentì l'inconfondibile clacson rauco della macchina di Leonard. Il bestione era sempre puntuale, una qualità che per Danny risultava a tratti fastidiosa; gli dava l'impressione che Leonard non fosse così impegnato come voleva far credere. Poco male, comunque, non era certo il momento per pensare cose del genere: impugnò la valigia, si infilò un giaccone pesante, si chiuse la porta alle spalle dando qualche giro di chiave e corse giù per le scale. Uscito di casa il sole lo accolse come l'abbraccio tenero di un padre, si lasciò cullare dal crescente tepore dell'astro mentre si avvicinava lentamente all'auto scoppiettante parcheggiata lì vicino.

«Buongiorno Sal. Buongiorno Leonard» disse Danny prendendo posto sul sedile posteriore. I due amici risposero salutandolo in coro. «Leonard, sei sicuro di aver studiato bene

la strada?» la macchina incominciò a camminare, l'amico al volante rispose con uno sbuffo scherzoso: «Tsk, ho passato tutta la sera studiando la cartina su Internet. All'inizio la strada pareva complicata, ma guardando e riguardando le varie possibilità ho trovato una tratta molto semplice» «Non potevi limitarti a stamparla?» chiese Sal con sufficienza. Leonard rispose lentamente: «Se avessi potuto stamparla non avrei perso la serata studiando il percorso. Non credi, Sal?» «Giusto...» rispose questi, rendendosi conto della stupidità della domanda. In realtà voleva semplicemente parlare un po', era una cosa che gli mancava con il tipo di lavoro che faceva, le sue interazioni sociali si limitavano ad ascoltare le ordinazioni, portare il messaggio in cucina e consegnare i cibi una volta pronti, nulla di più. Ad ogni modo sapeva anche che le discussioni non andavano mai forzate e poi erano tutti così stanchi, nonostante fosse solo mattina, che non c'era alcun bisogno di conversare: avrebbero avuto tutto il tempo una volta arrivati. Solo Leonard mantenne la lucidità completa durante il viaggio, Danny e Sal si assopirono non appena la carretta imboccò l'autostrada, cullati dal profondo respiro del guidatore.

Gli scossoni li svegliarono entrambi, di soprassalto. Leonard aveva svoltato per una mulattiera, allontanandosi dalla

più confortevole strada asfaltata, per inoltrarsi in uno stretto sentiero che passava dentro una foresta. Leonard era aggrappato al volante, come se cercasse di tener ferma la macchina in modo da ridurre la vibrazione. Il tentativo non sembrava avere molto successo tanto che Sal, ancora preda della sonnolenza, diede una testata contro il finestrino. «Ahia! Figlio di...» si trattenne, massaggiandosi la testa, a Danny scappò un risolino, poi si sporse fra i due sedili, osservando il paesaggio. A quanto pare erano ad un ottimo punto, già molto in alto a giudicare dall'ambiente. «Quanto... quanto abbiamo dormito?» chiese Danny, ancora frastornato dal sonno. «Ore» rispose Leonard «Eravate come due angioletti» e allungò una grande mano per sfregare i capelli di Sal, il quale tentò di ritirarsi per evitare quel contatto non richiesto «e russavate pure! Ma è stato un bene, il vostro rumore mi teneva sveglio» concluse la frase con una risata.

Danny tirò giù un finestrino, l'aria limpida e pungente lo colpì e lo fece definitivamente svegliare, c'era odore di pino selvatico e di neve fresca, lontana. La strada, colma di sassolini e buche, procedeva a zigzag, stringendosi sempre più. Le grosse conifere, inizialmente rade e spoglie, andavano accumulandosi sui lati della strada sconnessa, formavano un impenetrabile muro verde scuro, un'unica massa di piccoli aghi appuntiti che parevano fissarli e seguire il lento e traballante passaggio dell'auto. La

strada si fece così stretta che le fronde sfioravano i vetri, Danny dovette chiudere il finestrino per evitare che i rami si infilassero nella macchina e lo graffiassero. Gli alberi accarezzavano la macchina al suo passaggio, colpendo la carrozzeria facevano un rumore di grandine. Le conifere, giganti muri di muschio e pigne, li stavano inglobando tutti interi. Guardando dietro la strada diventava invisibile, persa fra gli alberi. Proseguivano quasi alla cieca e il sole, ormai pronto a tramontare, non poteva più donare loro la sua saggia ed esperta guida. Solo le stelle iniziavano ad ammiccare, troppo lontane e disperse per dare conforto, navigando nel cielo oltre l'informe massa di alberi. Gli abeti, titanici e rugosi, facevano capannello sul tetto della vettura rallentandone l'avanzata, come un branco di ragazzini che si accavallano curiosi per osservare e stuzzicare un cane morente sull'asfalto.

Percorsero l'inquietante mulattiera per un tempo che a loro parve infinito. Leonard andava sempre più piano per paura di perdersi (cosa comunque difficile visto che la strada era una sola) ma la monotonia del paesaggio e la schiacciante presenza degli alberi li stavano mettendo tutti seriamente a disagio. «Complimenti per la strada che hai studiato, genio» disse ironicamente Sal mentre guardava oltre il finestrino con fare sconfortato. «Taci Sal! Così non ci aiuti!» disse irritato Leonard. Danny si limitava a starsene seduto in silenzio,

sperando fra sé di arrivare presto all'albergo. Aveva dormito per ore ma in una posizione scomoda e gli era venuto male al collo, per questo continuava ad essere stanco e per nulla rinfrancato dal pisolino. Gli scossoni e le vibrazioni della macchina lo facevano sentire come in balia di un'ennesima situazione che sfuggisse al suo controllo. Odiava quell'idea, la provava già troppo spesso; questo doveva essere un momento di evasione, di relax, di fuga dalle loro patetiche vite di giovani studenti di provincia. Non sopportava di starsene lì a sprecare tempo fra gli stramaledetti pini, a farsi sballottare di qua e di là come la pallina negli spray!

Con grandissimo sollievo, suo e degli altri, la strada si aprì improvvisamente tornando liscia e percorribile. «Grazie a Dio ce l'abbiamo fatta» disse Leonard in tono liberatorio, grattandosi le mani infastidite dalle continue vibrazioni del volante ormai cessate. Usciti dalla foresta percorsero un breve tratto, sfiorando un dirupo mal protetto da un guardrail rosso di ruggine decennale. Erano in altissimo, molto più in alto di quanto avessero pensato. Ormai avevano raggiunto lo Stella Alpina.

Era stato Sal a trovare la locandina dell'Hotel Stella Alpina. Stava svuotando la cassetta della posta, azione che compiva regolarmente alla fine di ogni settimana, quando notò

un volantino sbiadito, meno colorato e appariscente rispetto alle altre pubblicità. Alcune parti erano illeggibili ma i dati fondamentali (tra cui il prezzo più che conveniente dell'alloggio) erano chiari. Bastò un giro di telefonate perché i tre amici decidessero con comune entusiasmo di partire per qualche meritato giorno di ferie invernali. Al telefono Sal parlò con una signora dalla voce disponibile e cordiale, si informò se i prezzi così convenienti non nascondessero inghippi strani e prenotò per sei notti. Erano disponibili solo camere singole ma la cosa non li turbò più di tanto anzi, visto il prezzo convenientissimo, stando separati potevano anche godersi pace, silenzio e solitudine qualora ne sentissero la necessità. Erano comunque consapevoli che di tempo nelle camere, in realtà, ne avrebbero passato veramente poco durante la loro permanenza.

Fu un po' difficile parcheggiare al buio, i fari gialli dell'auto di Leonard illuminavano in modo appena sufficiente per scorgere i bordi del precipizio che seguiva la strada. Una volta raggiunto uno spiazzo prossimo all'entrata, Leonard infilò l'automobile fra le strisce bianche quasi invisibili del primo parcheggio disponibile. Quando spense l'auto gli orecchi dei tre si svuotarono completamente di ogni rumore. Anche una volta usciti dalla macchina ogni cosa (il bosco, l'albergo, le piste) era immersa in un pesante alone di silenzio, come se tutto

attorno a loro fosse addormentato, o peggio. Tentarono di scacciare la sgradevole sensazione sbattendo forte le portiere, chiudendo il baule con una botta e trascinandosi le valige come se fossero più pesanti del normale, urtandosi di proposito. Raggiunta l'entrata rimasero fermi qualche istante ad osservare la fatiscenza decadente dello Stella Alpina: la costruzione sembrava un catasto di legna scura, come se fosse miracolosamente sopravvissuto a un incendio o qualcosa di simile e che ora solo la Provvidenza gli impediva di crollare su sé stesso. La luce violacea del crepuscolo lo faceva sembra un bozzo livido che cresceva rigonfio dalla neve gelida e compatta. Danny si incamminò per primo, rompendo quel tedioso silenzio: «Sal, questa è l'ultima volta che ti lasciamo scegliere l'albergo».

Capitolo 2

I tre furono più che sollevati nello scoprire come l'interno dell'hotel fosse decisamente meno inquietante rispetto alla malandata facciata esterna. La luce che trovarono era calda e avvolgente, il pavimento in cotto e il legno degli intarsi del soffitto immergevano il salone in un profondo e accogliente color ambra. Quell'atmosfera ristorava le membra e li rilassava. L'albergo pareva abbastanza comune visto dall'interno. Alle

pareti erano appesi anonimi quadretti raffiguranti nature morte, fiorellini bianchi forse montani e alberi sempreverdi in paesaggi assolati. Le uniche figure che potevano colpire lo sguardo in modo sinistro erano due animali impagliati, ben visibili: una testa di cervo mozzata, dall'espressione fiera e con gli occhi forse troppo sporgenti, se ne stava appesa al muro proprio sopra ad una volpe magrolina dall'espressione spaurita. Erano posti in alto, oltre l'ondulato bancone del bar, nel perfetto centro del muro ambrato.

«Cristo santo» disse Danny con un tono leggermente disgustato osservando quelle figure contorte. Si rivolse a Leonard: «Tu che hai fatto scienze naturali, pensi siano veri?» e indicò i due animali. Leonard fece qualche passo avanti strizzando gli occhi per osservarne meglio i contorni. In realtà nei suoi studi non aveva mai avuto a che fare con animali imbalsamati, ma ebbe modo di lavorare per qualche tempo come aiuto veterinario prima di abbandonare gli studi e riusciva perfettamente a distinguere un animale impagliato da un mero feticcio di segatura. Si prese qualche secondo comunque, per far credere ai due amici di stare pensando di più di quanto non facesse realmente: «Oh sì» disse finalmente «sono sicuramente veri. Però non capisco perché abbiano scelto delle pose così... innaturali». I tre distolsero lo sguardo dagli animali, sentendosene turbati e iniziarono ad indagare su altri particolari

della sala. Un vecchio telefono attirò la loro attenzione. Era beige, grosso e pesante, se ne stava incastrato in un angolo come se fosse un relitto affondato chissà quando e mai più recuperato, custode al suo interno di memorie e sospiri passati e ormai perduti. Sal lo indicò agli amici ridacchiando, rompendo l'atmosfera creatasi con le parole di Leonard: «Per fortuna siamo muniti di cellulari, persino due bicchieri collegati con uno spago sarebbero più affidabili di quel coso».

La voce improvvisa che sentirono li fece sobbalzare: «Il nostro telefono funziona perfettamente, il vero problema sono le linee e i tralicci, costantemente a pezzi per colpa delle bufere» ad apparire così dal nulla fu un signore anziano, sui settanta, proprietario storico dello Stella Alpina. Nonostante la carnagione grigiastra e i capelli radi si dimostrò cordiale e sicuro di sé. La sua stretta di mano era forte, forse un poco troppo rigida e il suo portamento, seppur non traballante, era leggermente trascinato. «Benvenuti!» disse l'anziano signore avvolgendo ad una ad una le mani dei giovani con le proprie e sfoderando un pulito sorriso fatto di denti geometricamente separati. Forse era un po' troppo vestito per la temperatura interna dell'hotel, ma la cosa non pareva turbarlo.

Subito dopo li raggiunse una donna anziana, la moglie del proprietario, una vecchina dai capelli cotonati vestita di viola pallido. Aveva un gattone dal pelo scuro, appoggiato lungo una

spalla come fosse una sciarpa, che osservava i nuovi ospiti attraverso due occhi lucidi e gialli. Aveva l'aria annoiata e si limitava a socchiudere gli occhi facendo le fusa ad ogni carezza della sua padrona. Lei si avvicinò per stringere le mani dei ragazzi con le sue ossa spigolose, senza abbandonare il gatto. Aveva le dita come sporche di tempera rossa scura, Danny pensò che probabilmente era lei l'autrice dei quadri appesi. «Benvenuti cari, vi stavamo aspettando» disse con voce dolce e rassicurante, sorridendo con le labbra sottili senza scoprire i denti. «Prego, venite» disse la donna abbandonando il gatto per terra, sostituendolo afferrando la mano del grosso Leonard e trascinandolo verso la cucina. «Mio marito si occuperà dei bagagli e vi preparerà le chiavi, voi intanto dovete mangiare. È già tutto pronto, anche se sarete da soli perché gli altri ospiti sono già andati tutti a dormire». I ragazzi appoggiarono con un tonfo le loro valigie e l'anziano proprietario si prodigò di prenderle tutte in una volta per trasportarle. Erano piene e pesanti, i ragazzi rimasero sbalorditi dalla forza di quel vecchio e lo seguirono con gli occhi mentre iniziava a salire le scale, carico come un mulo e senza emettere uno sbuffo di fatica. Danny colpì leggermente Sal con una gomitata e gli sussurrò, insieme stupito e divertito: «Forte il nonno eh? Sarebbe bello arrivare alla sua età con tutta quell'energia» Sal rispose annuendo in silenzio. Non appena l'anziano sparì dalla loro vista, Danny e

Sal raggiunsero Leonard e la donna verso la sala da pranzo, una zona ampia e arredata come la precedente. Conteneva cinque o sei tavoli, da spostare e unire secondo le esigenze degli ospiti. Erano visibili alcuni piatti sporchi e posate usate dagli altri clienti: a quanto pare nessuno aveva ancora sgomberato, forse attendevano il termine delle ultime consumazioni prima di ripulire la sala. I tre si accomodarono ad un banco quadrato abbastanza spazioso per tutti, l'unico ancora in perfetto ordine. La vecchina li rassicurò: «Ora vi porto la cena» e si allontanò verso le cucine. Non c'era nessun cameriere o inserviente, l'intera gestione dello Stella Alpina era in mano a quei docili vecchierelli che parevano mandare avanti la baracca in modo più che magistrale. Leonard ammise che Sal aveva fatto un gran bel colpo a notare l'annuncio e Danny si sentì in dovere di ritirare l'infelice affermazione che aveva fatto prima di entrare. Si scambiarono qualche battuta scherzosa che venne subito interrotta dallo squillo di un cellulare. Danny sbuffò quando notò che sull'apparecchio appariva il nome del suo capo. «Problemi?» chiese Leonard. «Sicuramente» rispose Danny un po' scocciato. «Scusate un attimo, cercherò di essere rapido» e prese ad allontanarsi per rispondere lontano da orecchi indiscreti.

Leonard e Sal non riuscirono a trattenersi quando venne servita la cena: grossi petti di pollo abbrustoliti a puntino, pane

scaldato nel forno, formaggi freschi e ottimo vino. Danny apparve quando gli altri due stavano per passare al dolce, si sedette con la faccia scura e iniziò a prendere qualche boccata di pollo per recuperare gli altri due. «Tutto bene?» chiese Sal premuroso, appoggiando una manona sul braccio di Danny. «Problemi in pasticceria» disse con tono sconfortato «oggi, prima di partire con voi, si è rotto un forno. Ho tentato di metterlo un po' a posto ma, a sentire il capo, sembra che abbia solo peggiorato la situazione» si mise in bocca un altro po' di pollo. «Ma io non sono un meccanico!» sbottò «Che chiamino un tecnico apposito per fare certe cose, è inutile che mi vengano a dire “prova a riparare il forno” e poi “hai peggiorato la situazione, la prossima volta evita da principio di metterci le mani”. Mi hanno persino minacciato di detrarmi dallo stipendio le spese per le riparazioni. Strozzino del cazzo». Leonard e Sal tentarono di calmarlo: «Dai, lo sai che quello parla tanto ma dopo un paio di giorni si rabbonisce. Una volta tornato al lavoro non sentirai nemmeno parlare dei problemi del forno. Ora lasciati andare, rilassati e mangia» «Forse avete ragione...» disse Danny con un sospiro liberatorio «non siamo venuti fino qua per sorbirci i soliti fastidi».

Riuscirono a concludere la cena senza ulteriori disturbi, arrivarono al caffè sazi e sereni, tanto che l'effetto dei pisolini fatti lungo il viaggio parve definitivamente sparire per lasciare

spazio ad un sano sonno da consumarsi fra calde coperte. Leonard si stiracchiò sulla sedia, rischiando di dare un cazzotto a Sal. La signora chiese loro se fossero soddisfatti della cena e la risposta fu più che positiva. I tre barcollarono sino al salone, dove li accolse l'anziano proprietario ancora sorridente. Si resero conto che quel gesto appariva più come una smorfia, come se si limitasse a mostrare i denti ostentando una cordialità che in realtà non era presente nei suoi occhi e nel suo viso. «Primo piano, non potete sbagliare» disse l'anziano e allungò loro tre grosse chiavi in ottone, con rotondi e ingombranti portachiavi gommati che recitavano tre numeri diversi. Si congedarono dalla coppia e incominciarono a salire le scale. I corridoi erano stretti, appena illuminati da applique che distribuivano un chiarore arancione, gli scalini cigolavano e la moquette che rivestiva le camere non era stata ben livellata tanto che formava piccole gobbe un po' ovunque. Potevano appena distinguere dei brusii provenire oltre le altre porte, ma i suoni erano confusi e il sonno cresceva ogni secondo tanto che non riuscirono davvero a distinguere quei rumori, senza nemmeno rendersi conto se fossero reali o solo frutto della spossatezza. I tre si diressero traballando verso le loro rispettive camere, baciandosi un'ultima buona notte poco riconoscibile per via del tono assonnato. Dentro, le camere erano illuminate d'argento lunare. I mobili erano semplici: un armadio di legno

sottile, un comodino, lampade, un tavolo e uno specchio. I soprammobili, i cui contorni erano appena definibili nella luce notturna, erano altri animali impagliati, di dimensioni più ridotte rispetto a quelli presenti nella hall: bisce arrotolate, corvi con il becco spalancato e grossi topi. Si sentivano infastiditi da quei cadaveri impagliati con gli occhi puntati sul letto. Decisero di nasconderli nei cassetti, coprirli con le camice e chiuderli in bagno per sentirsi più tranquilli, sicuri che in quel modo non avrebbero potuto disturbarli durante la notte.

Capitolo 3

Ebbero un sonno poco tranquillo. L'albergo parve vittima di scosse e rumori per tutta la notte. Si sentivano picchietti continui, sbuffi e schiocchi provenire sia dall'esterno che dall'interno, una confusione che svegliava i ragazzi impedendo loro una ristorante dormita senza interruzioni. Danny, poco abituato a dormire la notte, fu quello con più problemi. Si ritrovò continuamente in piedi in camera cercando le cause di quei rumori ma ogni volta che si svegliava era come se tutto si calmasse. Pensò alla caldaia dell'alloggio: i forni roventi della pasticceria in cui lavorava si esibivano in forti schiocchi quando venivano utilizzati, simili a quelli che aveva sentito durante quella notte. Decise che, la mattina dopo, avrebbe parlato con i

titolari. Non avrebbe sopportato un'altra nottata in quelle condizioni.

Danny fu il primo a svegliarsi. Lavato e vestito uscì nel corridoio di moquette sgangherata, nessun suono usciva dalle altre camere. Decise di scendere senza disturbare i suoi amici che, probabilmente, stavano ancora dormendo. Si chiese se anche loro avessero avuto i suoi stessi problemi durante la notte. Ne avrebbero sicuramente parlato a colazione. Prese a scendere le strette scale con lentezza, stiracchiandosi e facendo scrocchiare le giunture in legno. Il silenzio della mattina lo faceva stare bene, lo aiutò a superare le difficoltà della notte. Giunto in fondo ai gradini si affacciò nella hall: era deserta. L'unico segno di vita era il gatto, acciambellato su una sedia, che sollevò la testa sentendolo arrivare. L'animale rivolse a Danny uno sguardo poco interessato e il ragazzo lo salutò con un cenno della mano quasi ad augurargli il buongiorno. Ma il gatto non sembrava molto entusiasta, si ritirò di nuovo nella sua ciambella per proseguire la dormita. Danny invidiò la tranquillità dell'animale, indugiò ancora qualche secondo e, notando la porta per la sala da pranzo aperta, decise di non attendere oltre e vi entrò. Non appena il suo viso fu oltre la soglia della nuova sala un odore putrescente gli invase le narici: era come se fosse sprofondato in un pozzo di feci in decomposizione colme di vermi marci e morenti. Rischiò un

conato di vomito sentendo l'olezzo che, come una schiuma densa, si faceva spazio nel suo cervello e si espandeva colmando il cuore e raggiungendo le punte delle dita, gonfiandolo sino quasi a fargli schizzare gli occhi fuori dal cranio. Ebbe un colpo di tosse, un singulto che doveva precedere il rigurgito, sentì l'acido che cresceva ribollendo nell'esofago e nella gola. Stava per gracchiare un rigetto oltre le labbra quando riuscì a deglutire tutto. Era stretto alla porta, piegato con il viso che guardava a terra e gli occhi che lacrimavano per lo sforzo.

L'odore era svanito, il puzzo sparì nello stesso modo inaspettato in cui era giunto. Si sollevò, fece qualche timoroso respiro e poi seguì riempiendosi i polmoni con quell'aria che gli pareva più fresca che mai. Si portò le dita al naso per odorarle ma non sentì nulla di sgradevole. Guardò nella sala: un luminoso buffet pieno di paste, marmellate e frutta troneggiava in un tavolo centrale. Non c'era nessuno seduto ma si notavano chiari segni degli ospiti che dovevano già aver consumato la loro colazione. Danny fece qualche passo dentro la sala, continuando a respirare normalmente. Si avvicinò al tavolo odorando le paste fragranti e le caraffe di aranciata. Sembravano squisite. Quando si spostò verso la frutta e si piegò per riempirsi il naso dell'aroma dolciastro di un grappolo d'uva sentì una voce: «Che diavolo stai facendo?». Era Leonard, apparso alle sue spalle. Da quanto tempo lo stava osservando ormai? Danny si

sollevò dal tavolo, grattandosi la testa imbarazzato. Sal sbucò dalle spalle di Leonard ridacchiando e avvicinandosi all'amico: «Ti mancano gli odori della pasticceria? Pensavo fossi qui proprio per riposarti da certe cose» «No, io... Stavo solo... è che quando sono entrato ho...» il balbettio di Danny venne interrotto da Leonard, che si mosse per prendere posto allo stesso tavolo che li aveva accolti la sera precedente: «Forza Dan, smettila di annusare tutto come un maiale da tartufo e riempi un piatto» Danny seguì il consiglio dell'amico, arraffò una brioche alla marmellata e si versò una copiosa tazza di caffè prima di sedersi. Sal osservò i suoi movimenti senza perdere il risolino, poi raggiunse gli amici al tavolo.

«Come avete dormito?» chiese Danny, più per allontanare l'attenzione da sé piuttosto che per genuina curiosità. «Male» fecero in coro gli altri due. «Secondo me è la caldaia» disse Danny prima di morsicare mezza brioche. «La caldaia?» fece Leonard con un tono eccessivamente ironico. «Io ho chiuso un topo imbalsamato nel comodino perché mi faceva impressione e ho avuto per tutta la notte la sensazione che si agitatesse nel cassetto! Ogni ora mi svegliavo per controllare se era ancora lì e lui, ovviamente, se ne stava sempre perfettamente immobile. Mi sentivo un cretino!» Sal ridacchiò ma Danny era serio: «Sì, anche io ho avvertito strani rumori. Ma non ho certo pensato a una cosa simile. Ripeto che secondo

me è la caldaia che schiocca e nel silenzio della notte si sente di più, fa eco fra la struttura dell'edificio» «Sarà...» fece Leonard ancora dubbioso. Sal decise di smetterla di ridacchiare e tornò serio: «Sì, anche io ho sentito dei rumori, come se qualcuno mi picchiettasse alla finestra, ma quando andavo a controllare non vedevo nulla nel buio. Insomma, siamo in mezzo alla natura, la notte gli animali faranno baldoria» e concluse la frase con un rumoroso sorso di latte. Danny annuì alle sue parole ma Leonard non si sentiva ancora del tutto convinto.

I tre ebbero una colazione così ghiotta e piacevole da spazzare via le preoccupazioni notturne dalle loro teste. Stavano per alzarsi da tavola quando la titolare dello Stella Alpina apparve dalla cucina. Si stava asciugando le mani in un grembiule grigiastro, erano rosse di tempera come la sera precedente. Forse stava dipingendo. «Buongiorno ragazzi» disse in tono cordiale avvicinandosi a loro. «Buongiorno a lei signora» fece Leonard con un sorrisone sul viso. «Avete mangiato bene?» chiese appoggiandosi alla spalla di Sal. Era così leggera la pressione della mano che lui quasi non se ne accorse. «Assolutamente!» era sempre Leonard a rispondere. «Allora oggi andrete a sciare, sì?» chiese la donna e i ragazzi annuirono. «Bene» fece lei sollevandosi di nuovo «prendete pure quello che volete dal buffet, se volete portarvi uno spuntino. Oppure chiedete a me o a mio marito, d'accordo?» «D'accordo» fu nuovamente

Leonard a risponderle. La donna stava per congedarsi e lasciarli soli quando Danny si alzò di scatto. «Mi scusi» disse lui, e le fu davanti. «Io e i miei amici questa notte abbiamo faticato un po' a dormire. L'albergo ci è sembrato... rumoroso» fece una pausa aspettando la reazione della donna. Parve irritata dalla domanda, la sua espressione si fece dura per un solo secondo netto prima di riprendere i lineamenti cordiali: «Oh. Sono solo gli animali notturni quelli che potete sentire. Cervi, barbagianni, pipistrelli: è una zona dalla fauna molto florida ed essendo abbastanza isolata le bestie non si fanno problemi nell'avvicinarsi all'albergo. A volte i cervi distruggono qualche finestra con le loro corna. Dirò a mio marito di fare qualcosa per voi, se lo desiderate» «Beh...» disse Danny titubante, non si aspettava una simile risposta. La donna non aveva minimamente accennato alla caldaia o ad altre possibili fonti degli schiocchi che aveva avvertito. Era sicuro che si trattasse di rumori metallici, meccanici, provenienti dall'interno dell'albergo. Decise di non insistere, aveva paura di risultare lamentoso e seccante, caratteristiche che non poteva sopportare nelle persone. «Non è un grande problema» decise di rispondere «se si possono limitare i rumori ci farebbe piacere, ma solo se non è troppo disturbo per voi» lo disse pensando alle fatiche che dovevano sopportare i due vecchini, non voleva avanzare richieste troppo pretenziose ma la donna lo rassicurò

comunque: «Non preoccuparti, mio marito si occupa sempre degli animali che si spingono troppo oltre la foresta. Per lui non sarà certo un problema». Danny ebbe un brivido, come se i sottintesi della donna facessero trasparire un oscuro senso alla frase. Si congedarono con un saluto cordiale e Danny osservò l'anziana sparire oltre la porta della cucina. «Allora? Ci muoviamo?» fece Sal impaziente. «Sì» disse Danny, ancora confuso dall'ultima frase della proprietaria. «Prendiamo qualcosa come ci è stato suggerito» disse Leonard afferrando un sacchetto di carta marrone presente sul tavolo del buffet. Lo iniziò a riempire con alcuni pezzi di pizza freddi, succhi di frutta e un paio di mele.

Capitolo 4

Il bagliore bianco della neve che si inerpicava lungo la montagna di fronte allo Stella Alpina andava a confondersi con il candore del cielo nuvoloso. Il sole, pallido e lontano, coperto dai nubi, poteva essere osservato ad occhio nudo senza provare fastidi. Davanti all'albergo si apriva un ampio spiazzo circondato da grossi sempreverdi che lo cingevano come antiche mure resinose. Una piccola seggiovia sgangherata traballava al venticello freddo, il suo cigolio era l'unica cosa che riempiva il silenzio del luogo. A sentire i proprietari tutti gli altri ospiti

erano già partiti, molti preferivano salire in macchina e raggiungere zone più affollate e piste migliori, quindi quasi nessuno usufruiva della seggiovia vicina.

I tre amici, prima di uscire finalmente nella neve, si erano equipaggiati con le vecchie attrezzature offerte dall'albergo: sci in legno umido e marcescente, scarponi dalle suole sottili, occhialoni macchiati e opachi, giacche da neve dall'imbottitura semi svuotata. Per loro era già un lusso. Non si sarebbero certo allontanati cercando piste migliori. Lì tutto era offerto, compreso nelle spese dell'alloggio e per le loro necessità andava più che bene. Leonard aveva riempito lo zainetto di cibo preso dalla colazione che sarebbe stato sufficiente per tutto il giorno. Le piste vuote non li preoccupavano, anzi, avrebbero avuto tutto lo spazio per loro e non avrebbero dovuto fare costante attenzione ai ragazzini alle prime armi che si capottavano sulla neve dopo pochi metri, o agli esperti sciatori che sfrecciano noncuranti degli altri. Sarebbe stata una grande giornata.

«Ah!» Leonard, una volta uscito dall'albergo, respirava a pieni polmoni l'aria fresca. «Ah! Aah!» Sal lo guardava di traverso, sapeva che l'omone tendeva ad esagerare nell'esprimere il proprio benessere e questo lo turbava sempre un po'. Danny li raggiunse con gli sci sgangherati sotto braccio e gli occhialoni appoggiati sulla fronte. «Dio che bella giornata,» esclamò soddisfatto «diamo un'occhiata intorno» disse prima di

piantare gli sci nel terreno gelido, per muoversi più agevolmente. Aveva indosso degli scarponi color magenta che rendevano i suoi passi goffi e insicuri, facevano un rumore sordo ogni volta che li appoggiava. Sal, dal canto suo, avrebbe preferito dirigersi subito alla seggiovia ma, visto che Leonard non faceva altro che ripetere dei rumorosi ed invasivi profondi sospiri, decise anch'egli di piantare gli sci vicino a quelli di Danny e di raggiungerlo.

Seguirono il perimetro dell'hotel, osservandone la rigogliosa natura che li chiudeva tutt'intorno. I pini, ampi e scuri, li circondavano quasi ovunque e ben pochi erano i pertugi che lasciavano aperti. Le grandi conifere seguivano il cordolo di uno strapiombo, a fianco della strada per la quale erano saliti; i due amici vi si avvicinarono per godere della vista. «Wow!» esclamò Sal, da sempre restio allo stupore, guardando oltre il precipizio. «Cristo santo!» gli fece eco Danny, appoggiandosi alla sua spalla per tenersi in equilibrio. Continuò: «Ma siamo davvero così in alto?» la sua voce rimbalzò fioca sotto di loro. Erano in altissimo, quasi non potevano distinguere le casupole e i paesini più sotto, a ridosso della montagna. Non sentivano nessun rumore provenire da valle, nemmeno i motori delle auto o dei camion. Niente di niente. Rimasero ipnotizzati dalla vertigine per quasi un minuto, poi si sollevarono all'unisono scambiandosi uno sguardo meravigliato. Decisero di continuare

per il perimetro dell'hotel. Non videro auto nel parcheggio oltre a quella di Leonard, gli altri ospiti dovevano davvero essersi allontanati verso altre piste più lussuose. Per Danny quello era un vero spreco di tempo: spostarsi ogni giorno cercando zone migliori, a quel punto non era forse meglio trovarsi direttamente un altro albergo dove dormire? Si distrasse dai suoi pensieri quando Sal gli tirò leggermente la giacca per attrarre la sua attenzione. Gli indicò un rigagnolo, un piccolo torrente che scorreva poco oltre i pini sul lato est dell'hotel. Si fecero strada spostando qualche ramo, gli aghi erano talmente sottili e appuntiti che a tratti riuscivano a passare attraverso i guanti e i cappotti pungendo la pelle. Lì la terra era soffocata dalle pigne e la neve appariva solo con macchie gelide su cui scivolare. Arrivarono alle sponde del torrente, a Danny venne voglia di mettere una mano nell'acqua. Si tolse un guanto mentre Sal vi calciava qualche sassolino dentro, ridacchiando fra sé. L'acqua era chiara, perfettamente trasparente e scorreva veloce. Sal seguì per qualche passo il letto del torrente mentre Danny prese ad inginocchiarsi sulla piccola riva, faticando a stare in equilibrio sugli scarponi. Osservava quasi ipnotizzato quell'acqua dalla limpidezza innaturale. Affondò lentamente la mano nel torrente, lasciando che la corrente la carezzasse. Era fredda, fredda più del ghiaccio. Sentiva la corrente che, soave, passava fra le sue dita e le cullava. Dopo un po' si rese conto di

un crescente formicolio ai muscoli che diventò prima bruciore e, infine, dolore pungente. Ritrasse di scatto la mano dal corso cristallino. E quasi cadde nel fiume dallo spavento quando la scoprì ricoperta di sangue.

«Gesù! Gesù! Gesù!» ripeteva Danny indietreggiando, strisciando sul sedere per allontanarsi dalla corrente d'acqua. Si strofinava la mano libera con quella ancora inguantata. Sal lo notò e lo raggiunse correndo, incespicando sugli stivali. Danny era contro il tronco di un pino e si osservava la mano: intirizzita ma in perfette condizioni. «Che diavolo hai?» gli chiese Sal. Danny non lo sentì, continuava ad osservarsi le dita di carne bianca priva di anomalie o ferite. Sal si dovette ripetere e Danny parve ridestarsi. «Oh?» fece inizialmente, ancora confuso, poi continuò sul vago mentre si alzava in piedi, sorretto dal pino: «Niente niente. Ho avuto l'impressione che l'acqua... l'acqua fosse...» osservò il torrente, sottile e rapido. Anche Sal si girò per osservarlo, poi tornò a squadrare l'amico: «L'acqua fosse cosa?» Danny sospirò: «L'acqua era molto più fredda di quanto mi aspettassi, tutto qui» «Beh» fece Sal «da come strillavi sembrava che il fiume te l'avesse mangiata, la mano» Danny tentennò, non sapeva cosa dire. Sal gli diede una pacca sulla spalla, come per tranquillizzarlo lasciando cadere nel vuoto il discorso. Lo aveva già capito vedendolo a colazione, piegato ad odorare la tavola, che in quella giornata si sarebbe

comportato in modo strano. Ma non gli importava. Ora voleva solo salire sulla maledetta seggiovia per andare finalmente a sciare. Sal sparì oltre i verdi rami dei pini chiamandolo: «Forza Dan, muoviti. Leonard potrebbe essersi anche mangiato tutto il nostro pranzo, sai che non conviene lasciarlo da solo con del cibo» Danny si strinse la mano un'ultima volta prima di nasconderla di nuovo sotto il guanto. Gettò un'occhiata intimorita al torrente, lucido e chiaro come quarzo, prima di raggiungere gli amici.

«Dove eravate finiti?» chiese loro Leonard quando li vide arrivare a passi larghi verso di lui. «Abbiamo fatto il periplo dell'albergo, potevi seguirci» disse Sal. Leonard non rispose, continuava a bearsi dell'aria fresca e della pista candida. Si infilarono gli sci e presero a scivolare verso la seggiovia: seppur vuota era in costante movimento, decine di seggiolini arancioni arrivavano e ripartivano in un ciclo che si rinnovava costantemente. Andavano molto in alto, molto lontano dall'albergo. I ragazzi, una volta giunti alla baracca che ospitava i vari controlli elettrici della seggiovia notarono un particolare: i seggiolini erano troppo stretti perché potessero starci tutti e tre insieme. Dovettero dividersi, decisero che avrebbero fatto i turni. Forti della camminata appena fatta, Danny e Sal salirono assieme e per il primo giro lasciarono Leonard da solo, che parve tutt'altro che turbato. I primi salirono su un seggiolino

che cigolò pericolosamente al loro sedersi, dondolò un po' prima di stabilizzarsi. Leonard attese qualche secondo per il seggiolino successivo. Erano a metri di distanza, potevano parlarsi solo gridando e la maggior parte della voce andava disperdendosi nel vuoto sotto di loro. Superarono le punte dei grandi pini, sfiorandole con gli sci, raggiunsero larghi spazi bianchi, liberi e puliti e osservarono il panorama che poco prima Danny e Sal avevano già avuto modo di notare da un piccolo pertugio fra i pini. Non c'era nessuno, apparentemente, oltre a loro su quel lato della montagna. Solo gli alberi. «Ragazzi!» gridò Leonard alle loro spalle. I due dovettero girarsi per riuscire ad ascoltarlo con più attenzione. «Ricordate cosa ha detto la vecchia questa mattina a Danny?» «Cosa?» urlò in risposta Danny. Le parole si rincorrevano poco chiare, filtrate dal vento. «Gli animali! Ha detto che la notte ci sono animali che superano la foresta! Si avvicinano all'albergo e fanno baccano!» «E allora?» gli chiese Sal, gridando a sua volta. «E allora...» Leonard continuava a urlare, aveva messo le mani a cono sulla bocca per rendersi più chiaro possibile «...qui non c'è l'ombra di un'impronta! La neve è fresca come appena caduta! Sembra che non ci sia traccia di nessun animale nel raggio di chilometri!» Danny e Sal se ne resero conto solo in quel momento: non avevano visto impronte nemmeno durante la loro camminata lungo il perimetro dell'hotel.

Capitolo 5

Giunsero al termine della seggiovia, in un paesaggio immerso nel bianco. Non avevano raggiunto la cima della montagna, ancora indistinguibile dalla loro posizione, nonostante avessero continuato ad andare in alto per minuti interminabili. I tre rimasero in fila, silenziosi, ad osservare quel limbo vuoto che li stava avvolgendo. Sotto di loro non riuscivano a riconoscere nulla, nemmeno l'albergo, perso da qualche parte oltre la foresta. Si sistemarono meglio i guanti e gli occhiali, Sal si chiuse il casco e strinse il cordino che gli passava sotto il mento. Si sentivano bene, ma quel deserto di ghiaccio lasciava in loro una strana, indistinguibile sensazione di fondo che non voleva abbandonarli. La solitudine che vedevano pareva innaturale, quasi onirica. Si osservarono attorno: i pini scuri erano lontani, appena distinguibili sull'orizzonte come un alone verde, tremolante. Ricordavano indigeni spaventati che, incontrando per la prima volta un popolo sconosciuto giunto dal mare, se ne stavano accucciati lontano, nella neve, circondandoli e guardandoli con sospetto e curioso timore. «Fanculo» sussurrò Danny calandosi gli occhiali e liberando la mente prima di gettarsi come una freccia sulla pista.

Rimasero sempre vicini alla seggiovia, facendo lo slalom attorno agli enormi piloni di cemento che sorreggevano l'impianto, allontanandosi a volte verso la foresta ma sempre senza perdere d'occhio l'impianto.

Leonard, il più impacciato, di tanto in tanto cadeva e rotolava nei tratti più ripidi, imprecando finché non raggiungeva una zona piatta e lì si fermava. Sal lo raggiungeva ridendo e non lo aiutava a rialzarsi, si limitava a godere dello spettacolo. Ma Leonard non se la prendeva: quando fosse stata ora di pranzo avrebbe allungato a Sal solo i cibi più malmessi e sbriciolati, così si sarebbe vendicato. I tre rimanevano a volte in gruppo e a tratti si separavano per poi rincontrarsi poco più avanti. L'aria fresca li teneva svegli e di buon umore. Si parlavano a gran voce, spesso senza capirsi davvero e rispondendosi con una risata di circostanza. Scivolarono sempre più in basso, stupendosi minuto dopo minuto di non incontrare nessuno: la pista non sembrava così malridotta come gli avevano detto i proprietari dello Stella Alpina, per Danny rimaneva un mistero il motivo per cui gli ospiti dell'hotel andavano verso altri versanti della montagna per sciare. La seggiovia, sopra di loro, continuava a traballare e cigolare, sospesa nel vuoto. Arrivarono a metà della pista, dove incominciava la foresta che impediva loro di proseguire: il terreno, soffocato dagli aghi e privo di neve, era costellato di abeti che non avrebbero permesso l'avanzata. Fu

Sal il primo a raggiungere quel punto. Si sollevò gli occhialoni e si strofinò la faccia arrossata dal gelo con una mano guantata. Aspettò gli altri, sbattendo ritmicamente le punte dei suoi sci contro i tronchi degli alberi.

Danny arrivò frenando da professionista. Leonard, poco dietro, cercò di imitare l'amico ma con risultati diversi: arrivò troppo avanti, gli sci si impantanarono nella terra, entrambi gli stivali si staccarono di netto e lui venne proiettato in avanti. Cadde di faccia, gridando di sorpresa e terrore, fra gli aghi appuntiti. «Afgh ghga gh!» rantolò qualcosa mentre cercava di alzarsi. Sal stava ridendo a crepapelle tenendosi le pancia e spalancando i denti. Danny si limitò a scuotere la testa. Si sfilò gli sci e fece qualche passo largo per raggiungere il povero amico che si dimenava come una tartaruga ribaltata sul dorso del guscio. Lo prese per la giacca a vento e lo sollevò piano, aiutandosi con entrambe le mani. Leonard sputacchiò qualche ago e tossì. Sal lo osservò e fece una breve pausa, cercando invano di trattenersi, poi ricominciò a ridere. Leonard gli diede una sberla sul casco, facendo risuonare lo schiocco nella sua testa come se fosse stato dentro una campana. Sal si calmò e Leonard si scrollò di dosso gli aghi e la terra rimasti. «Tutto bene?» gli chiese Danny «Sì...» rispose l'amico con poco entusiasmo, poi sollevò gli sci e le bacchette per appoggiarle a un tronco. Danny lo imitò mentre Sal si staccava gli sci e

piantava le sue bacchette nella neve. Ora erano voltati verso la foresta, quel muro rugoso e resinoso che non li faceva passare, e pensavano con le mani appoggiate sui fianchi. La seggiovia scorreva oltre le loro teste e, data la sua altezza, superava facilmente la foresta. «Sì, è un bel problema» fece Sal, e Danny forse comprese che era proprio *quello* il problema per cui nessuno utilizzava la pista: l'impossibilità di proseguire. La foresta si espandeva a destra e a sinistra, a perdita d'occhio. «Potremmo girarci attorno, finiranno prima o poi gli alberi» fece Sal, poco convinto e poco convincente. «Non mi sembra una grande idea» rispose esitante Leonard, per poi continuare: «Dovremmo superarla camminandoci in mezzo. Quando ci siamo passati sopra prima mi è sembrata più larga che lunga. In una decina di minuti saremo dall'altra parte» alzò lo sguardo «e poi la seggiovia ci guiderà». «Ma la foresta è fitta, non credo che potremmo scorgere i seggiolini arancioni oltre la cima degli alberi. O, comunque, non sempre. Abbiamo pochi riferimenti» osservò Danny. Leonard si fece pensieroso, poi concluse: «Forse sì, forse hai ragione tu. Ma per noi è sufficiente andare dritto, prima o poi incontreremo degli spiazzì o simili dove stanno i pali di cemento che sorreggono l'impianto. Saranno loro la nostra via di salvezza, che ne dite?» e si voltò per osservare i visi degli amici ed indagare le loro reazioni. Uno strano impaccio rendeva difficile la

conversazione. «Sapete cosa vi dico?» fece Sal, serio: «Che qualunque cosa decidiamo di fare, prima ci conviene mangiare. Io sto morendo dalla fame».

I tre si sedettero al confine fra la neve e la foresta, la schiena appoggiata contro i fitti pini. I grossi scarponi antiquati che portavano erano scomodi, se li sarebbero tolti se non fosse stato per il freddo. Decisero di tenerli. Leonard si apprestava ad aprire lo zaino per estrarne il vitto. «Che ore sono?» chiese prima di aprire la cerniera. «Come?» fece Danny, distratto. «Che ore sono» si ripeté Leonard. «Che ore... non lo so. Ti importa?» Sal si interessò alla conversazione, alzando lo sguardo. «Beh, magari è presto. Quanto abbiamo sciato?» «Ore, immagino» disse vago Sal. «Sì, ma quante di preciso?» insisteva l'omone. «Dio, ti interessa così tanto?» Danny lo chiese impaziente, osservando l'amico che non voleva aprire lo zaino. «Me lo dici, per favore? Sono solo curioso, c'è bisogno di farne una questione di stato?» Danny sbuffò, arrendendosi a lui e facendo segno con le mani, certo che rispondere alla sua domanda fosse l'unico modo per far sì che Leonard si decidesse ad aprire finalmente lo zaino con il loro pranzo, ancora prigioniero. Danny si tastò le braghe e si infilò le mani nelle tasche. Fu prima stupito, poi preoccupato. Si alzò in piedi, tastandosi anche la giacca. «Non ce l'ho» si mise a dire «Non ce l'ho più! L'ho perso!» «Il cellulare?» gli chiese Sal, poco

interessato, mentre si rigirava una pigna secca fra le dita. «Sì Sal, il cellulare, cazzo! Non lo trovo! Ce l'avevo quando siamo partiti! Lo so che ce l'avevo, era qui, in tasca qui e adesso... e adesso non c'è più! Cristo santo sarà da qualche parte nella neve» fece dei passi verso la pista, il ghiaccio scricchiolava sotto i piedi, osservò con rabbia la pista che si estendeva, infinita. «Cazzo!» gridò verso la montagna «Cazzo!» «Calmati» gli disse Sal «magari è solo in albergo, che ne sai». Danny parve rilassarsi un minimo, tornando a sedersi dagli amici. «Mi sembra poco probabile» disse. Rimasero in silenzio, Danny con la testa bassa, Leonard che lo osservava (aveva una mano dentro lo zaino, ma la teneva ferma e aspettava a tirare fuori il cibo, voleva ancora sapere l'ora). Disse: «Quindi... non siamo proprio in grado di sapere che ore so--» Danny e Sal lo interruppero urlando assieme: «Tira fuori il cibo, Leo!»

Leonard, mentre scandagliava lo zaino con la sua grande mano, faceva l'inventario mentale di tutto quello che si era procurato alla mattina. Aveva dei frutti, qualche brioche, dei cioccolatini dozzinali, acqua e succhi di frutta. Li aveva divisi in sporte di carta, in modo che non fossero liberi di scorrere per l'ampia tasca. Ripensandoci era caduto parecchie volte, rotolando sulla schiena. Forse avrebbe dovuto dare lo zaino a qualcun altro, ora rischiavano di ritrovarsi briciole e bottiglie schiacciate per pranzo. Strinse fra le dita un sacchetto e,

sperando con tutto se stesso che l'interno fosse intatto, lo tirò fuori dallo zaino. Dal peso e dalla forme che si intravedevano dovevano essere i frutti, sembravano a posto. Con una grossa mano tirò fuori una mela. «Porca puttana!» imprecò, facendo cadere il frutto a terra. Sal si avvicinò a quattro zampe e prese la mela con due dita, sollevandola per osservarla meglio: «Marcia! Completamente andata! Che diavolo Leo, non potevi controllare la roba prima di metterla via?» Leonard era basito. «Ma era perfetta quando stava nella fruttiera. Come può... come può essere...» non concluse la frase e tirò fuori un'altra mela dal sacchetto. Come la precedente, la fece cadere a terra. Erano marroni e putride, di tanto in tanto un verme faceva capolino dall'interno e apriva un nuovo buco. Leonard, sotto gli occhi attoniti degli altri due amici, rovesciò tutto il contenuto del sacchetto a terra: la frutta rancida si sparse sugli aghi, rotolando un po' ovunque. Danny ne toccò dei pezzi, incredulo, come se si trattasse di acchiappare un miraggio. Leonard si precipitò con le mani nello zaino e tirò fuori tutti gli altri sacchetti, svuotandoli in fretta: l'acqua era piena di sedimenti verdognoli che la rendevano olivastra e opaca, i succhi di frutta erano così collosi che faticavano a scendere, la farcitura delle brioches si era addensata in grumi e i cioccolatini, una volta aperti, emanava un odore putrido e vischioso. Avevano sparso tutto il cibo marcio davanti a loro, Sal aprì una

bottiglia d'acqua per annusarne il contenuto e quasi vomitò. La passò a Danny che decise di svuotarle quasi aspettandosi che il liquido, bagnando la terra, la sciogliesse. Senza rendersene davvero conto si erano tutti alzati in piedi, sgomenti, fissando le provviste ormai ridotte a una poltiglia disgustosa. «Tutto marcio! Tutto marcio, è tutto marcio!» imprecava Sal sbracciandosi. «Le ho controllate di persona, ognuna, prima di partire. Come può... come possono» balbettava Leonard ora di nuovo chino a terra, intento a rigirare i frutti putridi toccandoli appena con le dita. Le budella di Danny emisero un rantolo di dissenso di fronte a quella visione, un po' per la nausea e un po' per la fame che, purtroppo, non avrebbero potuto sedare prima del ritorno all'albergo. «Io questa roba non la porto indietro» disse Danny, riferito a bottiglie e cartacce sparse un po' ovunque «lasciamola qui». Leonard lo osservò, non sapeva se dargli retta. Il suo animo da naturalista lo portava a non voler mai lasciare immondizia in zone simili, ma nemmeno ci teneva ad avere quella roba di nuovo nello zaino. «D'accordo» decise infine, senza aggiungere nulla di più. Sal prese a calci un po' di avanzi e fece esplodere un cioccolatino sotto lo scarpone, come se quei piccoli atti di violenza potessero calmare la sua fame. «Cosa facciamo?» chiese mentre riduceva in poltiglia una mela marrone. «Cosa facciamo?» gli fece eco Danny con sarcasmo. Si voltò verso la montagna, osservando il ghiaccio che

incominciava a diventare livido, segno che il sole andava a ritirarsi per la notte. «Ci incamminiamo e speriamo di superare la foresta prima del crepuscolo».

Capitolo 6

Erano lunghi i minuti passati a camminare con gli sci in spalla, i tre già boccheggiavano affaticati. Sudavano e gli scarponi, pesanti e poco confortevoli, li rallentavano. Di tanto in tanto qualcuno si fermava per riprendere le forze, ma subito partiva di corsa per raggiungere gli altri. La foresta era fitta, la luce del tramonto passava appena fra i mille piccolissimi buchi lasciati dalle fronde dei sempreverdi. Di tanto in tanto, alzando la testa, scorgevano la seggiovia con i suoi seggiolini arancioni luminescenti e cigolanti, stridenti stelle comete di salvezza che indicavano loro la giusta via. Gli aghi resinosi scricchiolavano e si incollavano formando spessi mucchi sotto le loro suole. Cercavano di tenersi su il morale parlando e facendo battute, ma la fame e la fatica frenava i discorsi, che spesso cadevano in vuote mezze frasi troncate dalla necessità vitale di ansimare per riprendere fiato. Sal prendeva a calci le piccole pigne rinsecchite cadute a terra che si trovava fra i piedi. Quelle rimbalzavano un po' e si sgretolavano, sterili e fragili. Di tanto in tanto ne sollevava una, la soppesava, prendeva la mira e la lanciava

cercando di colpire i suoi amici. Si erano tolti il casco e quelle zucche sudaticce coperte da capelli schiacciati erano bei bersagli che gli riaccendevano le energie. «Ahi!» diceva Danny quando una pigna lo colpiva. Si sfregava la testa e osservava in alto, credendo che fosse caduta dagli alberi. Sal, vedendolo così confuso, ridacchiava fra se e lo raggiungeva. Dopo un po' rallentava di nuovo il passo e ricominciava il tiro al bersaglio. Il gioco andò avanti finché Leonard non se ne accorse, giratosi un momento per controllare i due amici alle sue spalle. Si accapigliarono, più per gioco che per altro. Una scusa per dimenticarsi dei crampi portati dalla fame.

Incominciarono a sentire uno scroscio. Dopo alcuni minuti passati in silenzio, seguendo il suono, riconobbero un torrente di acqua limpidissima. Il sole che faticosamente filtrava dai rami ne rendeva ambrati i riflessi, trasformandolo in uno scorrere di miele chiaro. «Danny!» Sal lo chiamò non appena notò il fiume e glielo indicò: «Secondo te è lo stesso che abbiamo visto dietro all'albergo? Dici che arriva là?» Danny ne osservò il corso, più largo e tortuoso rispetto a come lo aveva visto la mattina. Si ricordò della mano insanguinata ed ebbe un brivido. Cercò di liquidare Sal con una frase vaga: «Può essere, non saprei» e riprese a camminare. Ma l'amico insisteva: «Potremmo seguirne il corso, ormai la seggiovia è sempre più difficile da scorgere» e alzò il naso per trovare una conferma

alle sue parole. Leonard sedò il discorso: «Non c'è bisogno di seguire il fiume, ho trovato un pilastro qui» era leggermente più lontano da loro, non si era fermato per osservare il fiume. Continuò: «Siamo sulla strada giusta». Leonard era in piedi, la sua stazza sembrava nulla in confronto alla grossa colonna grigia che si stagliava in mezzo alla foresta, a sostegno della seggiovia che scricchiolava sopra le loro teste. I tronchi dei pini, marroni e vivi nella loro cupezza, facevano risaltare il cilindro artificiale. Approfittarono del momento di tregua per appoggiare a terra gli sci e tamponarsi il sudore dalla fronte. «Ucciderei per un sorso d'acqua» fece Danny strizzando gli occhi e facendo scrocchiare la schiena. Sal fece un cenno d'assenso mentre strofinava le dita sul cemento del pilastro. Si era tolto un guanto e il freddo umido della foresta aveva già avvolto le sue dita. Accarezzava il cemento come se fosse incerto della sua presenza, quella forma artefatta risultava assai fuori luogo in un bosco, eppure rimaneva un valido messaggio, confortante: erano sulla strada giusta, dovevano solo continuare in quella direzione.

Ripresero il cammino, la terra ora si faceva più ripida e mantenere l'equilibrio sugli scarponi risultava difficile. Bisognava procedere con cautela o sarebbero rotolati in preda alla forza di gravità e solo i pini li avrebbero potuti fermare, al probabile costo di un osso rotto. Si appoggiavano ai tronchi e si

aspettavano, controllandosi l'un l'altro e aiutandosi con le bacchette degli sci. Erano goffi e scoordinati. Il cielo, oltre lo schermo degli aghi scuri, andava incupendosi sempre più in fretta. La luce, prima arancione, ora passava violacea e nemica, estendendo le ombre e rendendo sempre meno chiari i contorni del bosco, che andava sfocandosi come un incubo.

Raggiunsero uno spiazzo piatto che ospitava un altro pilastro in cemento. I tre vi si appoggiarono con le schiene per riprendere fiato. «Domani...» diceva Leonard fra un boccata d'aria e l'altra «ci portiamo... una bella torcia... ce l'ho io... nella valigia». Danny continuò il discorso dell'amico, anche lui intervallando profondi sospiri «Se avessimo... i telefoni... ci potremmo aiutare... domani... ricordateveli... almeno voi...» Sal fece una breve risata, stroncata subito dalla necessità di prendere aria: «Sempre se non lo perdiamo anche noi nella neve» disse.

I tre ripresero la marcia, sentendosi stanchi e abbattuti. Facevano lo slalom fra i tronchi, scendendo il più rapidamente possibile ma stando ben attenti a non cadere. Diventava sempre più difficile scorgere i grossi tronchi che sbarravano loro il cammino, come i notturni confini di un labirinto vivente e sempre uguale. Ormai avanzavano alla cieca, a tentoni, chiamandosi in continuazione per non perdersi. Urtavano le cortecce con le bacchette e gli sci, spezzettando le parti di legno

più fragili. I loro scarponi, collosi, quasi non facevano rumore calpestando lo spesso terreno denso di aghi rossi. «Dove siamo» imprecava Danny «dove diavolo stiamo andando!» non avevano più trovato pilastri di cemento e avevano perso di vista la seggiovia già da un pezzo. Di tanto in tanto credevano di avvertirne il cigolio, ma poteva essere solo una sensazione data dal panico che sembrava iniziare a strisciare fra loro. Perdersi nel bosco oramai stava divenendo una possibilità da prendere in considerazione, loro malgrado. «Moriremo qui dentro! Moriremo qui dentro!» Sal stava perdendo il controllo, avanzava a grandi passi rischiando sempre di cadere. Non aveva più nessuna voglia di ridere. Leonard cercava di raggiungerlo per calmarlo, ma quello si divincolava e continuava a scendere ripetendosi la frase in testa, quasi fra le lacrime. «Moriremo qui dentro! Moriremo tutti dentro questo bosco del cazzo!» Sal cadde a terra e si mise a rotolare velocemente verso il basso. Gli amici gridarono il suo nome. Il poveretto pensava che si sarebbe fermato contro un albero. Si stupì quando si rese conto che la sua faccia non colpiva gli aghi appuntiti: sentiva invece il fresco della neve. «Siamo fuori!» disse vittorioso Danny mentre superava gli ultimi abeti, notando come il candore del ghiaccio, che specchiava il pallore delle stelle, si rendeva visibile ai loro occhi, come una terra promessa. Leonard raggiunse Sal, di nuovo in piedi, che si asciugava le lacrime di paura, e lo

tranquillizzò rapidamente. «Là! Là!» fece Danny euforico «Vedo l'hotel! Vedo le luci dell'hotel!» si infilò in fretta gli sci, senza abbassarsi gli occhiali ed evitando di mettersi a posto il casco. Si proiettò lungo la pista sgombra. I due lo seguirono e raggiunsero quasi immediatamente l'inizio della seggiovia che li aveva accolti quella mattina. Erano di fronte allo Stella Alpina.

«Oh cari! Venite, venite!» l'anziana proprietaria li accolse premurosa, spalancando loro la porta non appena li vide. I tre si scrollarono della neve e degli aghi, si tolsero gli scarponi e le tute, ristorati dal calore cremisi proveniente dall'interno. Sal si sentiva un po' stupido, ripensava al suo attacco di panico. Riuscì a farselo scivolare addosso e nessuno lo avrebbe ricordato in futuro. «Siete stati via tutto il giorno! Avrete fame, vero?» i tre si guardarono e le loro rispettive pance risposero con un brontolio. La donna sogghignò: «Accomodatevi pure. Siete gli ultimi per oggi, ma qualcosa di pronto ce l'ho ancora». I ragazzi raggiunsero la familiare sala da pranzo, seguiti dai vigili occhi del gatto. Era sveglio e più energico della mattina, camminava baldanzoso nella sala squadrando gli ospiti come se fosse suo dovere tenerli d'occhio. Sbadigliò non appena sparirono dalla sua vista.

Si sedettero emettendo ciascuno un sospiro di sollievo. Gli altri tavoli, come la sera precedente, erano apparecchiati e sporchi, segno della cena già consumata da altri ospiti. L'acqua

era già in tavola e si versarono più copiosi bicchieri a testa, assaporandone il gusto trasparente. La proprietaria giunse quasi subito, servendo loro porzioni di carne rossa semi cruda, dall'aspetto poco invitante (ma sicuramente migliore della robaccia che Leonard aveva tirato fuori dallo zaino). La bistecca era nervosa e schioccava sotto i loro denti, ma la fame che ardeva vinse sul sapore sgradevole. L'insalata che l'accompagnava era zuppa e flaccida, scondita, le patate fredde come sassi. Mangiarono anche quelle, senza tanti complimenti, come se fossero fuori di sé. Sal voleva assaggiare il vino ma, quando annusò la bottiglia stappata, si ricordò dell'acqua verde del pomeriggio che quasi lo fece vomitare. Abbandonò l'ampolla sul tavolo e nessuno la mosse più. Le pance avevano smesso di reclamare e i tre, sazi ma poco soddisfatti, decisero di avviarsi alle camere. Si alzarono sbadigliando e tornarono verso la sala, lasciandosi alle spalle i piatti vuoti. Incontrarono il vecchio che porse loro le chiavi, lasciate alle mattina in sua custodia. «Passato una buona giornata?» chiese loro fra i denti. «Sì, una buona giornata» disse Danny annoiato, senza la voglia di lasciarsi andare nel dettaglio. Ma l'uomo no li lasciava ancora liberi: «Mia moglie mi ha detto che aveva avuto noia la notte scorsa, per colpa degli animali» i ragazzi fecero un cenno di assenso, Sal si strofinava gli occhi per tenerli aperti. Il proprietario continuò «Ho sistemato le cose, oggi dovrete

riuscire a dormire tranquilli» disse con una soddisfazione sinistra. I tre stavano per andarsene, Danny stava per augurare una buona notte di circostanza ma il vecchio, uscendo da dietro il suo bancone, li bloccò di nuovo: «Aspettate!». Li accompagnò verso le scale «Io e mia moglie dormiamo qui» indicò dei gradini che scendevano, a fianco di quelli che portavano alle camere. Nessuno di loro li aveva notati prima: c'era un piccolo corridoio e una porta senza numero al suo termine. Il vecchio finalmente concluse: «Se avete bisogno di me, a qualunque ora, anche per i rumori molesti, venite a bussare. Ci troverete disponibili, per voi e per tutti gli altri ospiti» si mise a strofinarsi le mani nel pronunciare l'ultima parola. Rimasero tutti in un imbarazzante silenzio per qualche secondo «Buonanotte allora!» disse finalmente l'anziano. «Buonanotte» risposero i ragazzi e salirono per raggiungere i letti.

Capitolo 7

Ebbero una notte tranquilla, seppure si aspettassero i disturbi della precedente. Scendendo le scale sbilenche i tre ragazzi proiettavano ombre dai contorni spezzati sui gradini porpora. Raggiunsero la sala da pranzo, sempre deserta e consumarono una copiosa colazione per rifarsi della scorsa

giornata. Leonard si esibiva in mugugni di piacere mentre si infilava paste calde fra le fauci, masticandole facendone sgorgare il ripieno di prugna. Sal lo osservava senza nascondere un certo ribrezzo per il comportamento dell'amico: «Guarda che non sei a casa tua, puoi cercare di mangiare in modo più... umano» gli disse, ma Leonard non ci badò. Danny, terminata la sua porzione di dolce, si alzò in piedi: «Oggi prendo io le provviste per il pranzo». Si avvicinò al buffet della colazione e si mise ad indagare sui frutti e sui succhi, annusandoli e palmandoli. Decise di lasciare lì ogni cosa e fece per allontanarsi. Leonard lo chiamò, aveva ancora la bocca piena: «Dove stai andando adesso?» Danny rispose senza fermarsi, stringeva lo zaino fra le dita: «Voglio vedere i padroni e farmi dare il cibo da loro, oggi» e sparì verso il salone d'entrata.

Sul momento non trovò nessuno, a parte il gatto intento a ronfare beatamente su alcune sedie. Vi si avvicinò per fargli una carezza ma quello rispose con un soffio isterico e Danny ne rimase gelato. Osservò l'animale ingobbato che lo scacciava, aveva occhi di ambra e sangue. Danny indietreggiò facendosi scudo con lo zaino, timoroso che la bestia potesse attaccarlo, ma dopo qualche passo il felino parve calmarsi e si rimise acciambellato. «Stupido gatto» disse il ragazzo fra i denti infilandosi una spallina dello zaino. Si avvicinò alle finestre che davano sulla neve. Notò i pini ondulare al vento, i rami come

ossa scure che si esibivano in una macabra ola frusciante. Mentre osservava la neve, indifferente e gelida, si ricordò quello che il vecchio aveva detto loro la sera prima. Si diresse verso la camera dei proprietari, scendendo le anguste scale che portavano alla porta scolorita. Fece per bussare quando notò che l'uscio era aperto, così gli venne istintivo di aprirlo lentamente, senza farne cigolare le giunture. Infilò cautamente un occhio attraverso lo spiraglio, notò la vecchia signora che lavorava a un quadro, si sentiva il suono umido delle pennellate di tempera fresca sulla tela. Aveva le mani di quel colore rosso scuro già notato in precedenza. Danny tentò di riconoscere il quadro a cui l'anziana stava lavorando, ma lo copriva con la schiena e lui riusciva a malapena a notarne le fosche tinte vermiglie che ne dominavano i bordi. Teneva gli occhi socchiusi per focalizzare meglio i dettagli più lontani e intanto apriva pian piano la porta, centimetro dopo centimetro, millimetro dopo millimetro, senza farsi notare dalla donna. Un crescente odore di naftalina lo invadeva, distraendolo e facendogli trattenere il respiro. Non sapeva davvero perché la stesse spiando, gli era venuto naturale indagare su quella scheletrica vecchina dai capelli di cotone. La donna aveva poggiato il pennello e si stava asciugando le mani sul grembiule poi, improvvisamente, si voltò verso la porta. Una maschera di denti di carbone digrignati ed enormi orbite vuote, profondissime,

trafisse il volto di Danny attraverso la fessura della porta. La vecchia sembrava più alta, con braccia infinitamente lunghe e sottili, il volto dolce trasformato in una frastagliata smorfia demonica. Danny chiuse la porta con uno schiocco e allontanò la mano dal pomello, paralizzato dalla visione. Il panico lo fece sudare, gli occhi piantati contro la maniglia che, lentamente, si stava girando dall'interno.

«Hai bisogno di qualcosa, caro?» la solita dolce vecchina apparve sulla soglia. Se ne stava lì con quel suo sorriso affabile e gli occhi stretti in due fessure, le braccia lungo i fianchi. Dietro di lei una stanzetta scolorita, addobbata con quadri di nature morte e paesaggi montani. L'unico dipinto coperto era quello sul cavalletto: un grosso panno grigio lo nascondeva agli occhi di Danny. «Ah...» il ragazzo balbettava, era indietreggiato di due passi «Uh...» non gli veniva da pensare, si rigirava lo zaino fra le mani, nervosamente. Voleva evitare che i loro occhi si incrociassero. «Ti serve qualcosa? Stai bene?» lei si fece vicina, preoccupata, e si mosse per appoggiargli maternamente le mani fredde sulle guance. Danny, per evitare il contatto, disse in fretta: «Volevamo qualcosa per il pranzo, il cibo di ieri era...» ma non riuscì a continuare la frase e fece una lunga pausa. L'anziana prese lo zaino timidamente. «D'accordo caro» disse lei «seguimi di sopra». I due risalirono la piccola scaletta, Danny si guardava le spalle controllando la donna che,

tremolante, saliva i gradini uno ad uno. Arrancava, era chiaro, ma lui non si sentì in grado di aiutarla, ancora scosso dalla precedente visione. Giunsero di nuovo nel salone d'entrata e la vecchia si diresse verso la cucina. Danny la seguì mentre entrava in una porta in cui solo il personale era ammesso, ignorando volontariamente l'avviso. La donna si affrettò a coprire una marmitta ribollente e schiumosa. «Tu non potresti entrare qui...» disse con voce roca e poco convincente, ma Danny la ignorò. Osservava la cucina: metallica e chiara, incrostata e colma di piatti sporchi. Un lungo fornello libero da pentole era illuminato dall'unica lunga finestra che dava sull'esterno, la strada e gli abeti. «Cosa volete che vi faccia? Perché non avete preso direttamente dal buffet? Non vi è piaciuto?» lo disse in tono quasi triste e Danny ricominciò a provare una punta di tenerezza per la vecchina. «Abbiamo deciso di evitare il buffet perché ieri...» fece una pausa «perché l'abbiamo già mangiato ieri e oggi vorremmo cambiare un po', se non è un problema ovviamente» «No, no, non è un problema, no, no, vi capisco, non è un problema, no» fece lei recitando una tediosa nenia, mentre apriva alcune ante della credenza con le sue dita sottili ancora sporche di tempera. Danny la osservava stando a distanza, ma sentendosi maleducato per essere restio ad offrirle il suo aiuto. «Vi vanno bene dei panini?» chiese lei mogia, approssimatasi al lavello per sciacquarsi dalle mani gli ultimi

residui crostosi di colore. «Vanno benissimo!» rispose il ragazzo, che non perdeva di vista nemmeno uno degli ingredienti che l'anziana stava preparando ordinatamente sul tavolo, sfilandoli cautamente da un grosso frigorifero argenteo. Il pane era fresco, formaggi e prosciutti avevano un colore più che appetitoso, l'insalata era di un verde abbagliante. L'anziana fece porzioni abbondanti, chiuse e riempì lo zainetto di Danny gonfiandolo per bene. «Ecco ragazzo» le disse la signora con gli occhi bassi, leggermente lucidi. «Grazie della disponibilità...» fece lui tradendo un filo di vergogna, e la donna rispose con un sorriso debole. Lei si avviò verso la stessa porta da cui erano entrati, Danny sbucò invece dalla sala da pranzo. I suoi amici non c'erano più, avevano già lasciato il tavolo, probabilmente. Danny corse nel salone, sempre deserto. Anche la vecchia era sparita. Si avvinò alla porta che dava all'esterno e notò Leonard e Sal già sulla neve, vestiti per la sciata giornaliera. Si stavano sbracciando, come se salutassero qualcuno in lontananza.

«Questi non c'erano prima» disse Danny in tuta e scarponi, apparso improvvisamente alle spalle degli amici. «Oh, finalmente sei qui! Dov'eri finito?» disse Sal senza voltarsi. «No, ehi ehi, ascoltatevi» disse loro Danny scuotendoli per le spalle: «Questi non c'erano prima, ve lo assicuro, non li ho visti» Leonard, che stava facendosi schermo dalla luce del sole con una mano, la abbassò e si voltò verso l'amico: «Che diavolo

stai dicendo, Dan?» «Vi sto dicendo» e puntò il dito «che quelli prima non c'erano. Ho guardato dalla finestra appena finita la colazione e non ho visto nessuno. Ve lo giuro» «Non ci avrai fatto caso dai, smettila di essere paranoico» disse Leonard con calma, tornando a voltarsi. Di fronte allo Stella Alpina, oltre una duna di neve, si notava chiaramente una fila di persone incolonnate, nere e immobili, che sparivano addentrandosi nella foresta. Li notavano sfocati in lontananza, ma se i tre li avessero chiamati a gran voce probabilmente li avrebbero sentiti. Leonard fece qualche passo avanti, mulinando nell'aria le grosse braccia per farsi notare da quel flusso di persone distanti, senza che questi lo degnassero di uno sguardo. Si avvicinarono un altro po' ma continuarono a non riuscire a distinguere bene i volti di quel sinistro pellegrinaggio. «Nessuno di voi ha un binocolo?» chiese Sal e gli altri risposero scuotendo la testa all'unisono, come ipnotizzati dalla visione. Continuò: «Sono sicuro che li vedremo meglio salendo in seggiovia». Leonard mise le mani guantate a coppa sulle labbra, per amplificare un lungo urlo di saluto. La comitiva di uomini parve voltarsi tutta in una volta verso di loro, per osservarli appena qualche attimo. Poi tornarono a fissare il vuoto e si misero lentamente a marciare.

Capitolo 8

Seduti sull'immensa teleferica, sovrastavano il paesaggio con lo sguardo. La lunga marcia di uomini scuri ora si era trasformata in un sottile fiume di puntini sparsi che, lento, scorreva tutto attorno alla montagna. Un Purgatorio dantesco di anime dai tratti distanti e sconosciuti che si infiltravano nella grande foresta di conifere, che fluiva rapida sotto i loro piedi.

Leonard era da solo sul piccolo seggiolino arancione, la sua stazza non permetteva di condividere lo spazio con nessuno. Se ne stava davanti agli altri due, apparentemente poco interessato alla fiumana di persone che si trascinava più sotto, a centinaia di metri dal suolo. Al contrario Danny e Sal rimasero per interminabili minuti con il naso rivolto verso il basso, a scrutare quegli uomini pesanti che marciavano sulla neve ghiacciata senza mai alzare i volti verso i cavi dell'impianto. Man mano che la seggiovia saliva si facevano sempre più piccoli. Una sottile nebbia prese ad alzarsi, mascherandoli gradualmente. Dopo una decina di minuti non potevano distinguere più nulla, ormai coperti dalla bruma grigia che andava inspessendosi. Il tempo passò fra i cigolii dei cavi metallici, e le punte dei pini ormai sbucavano dalla foschia come scogli verdi nel mare.

«Leonard?» Danny chiamò l'amico che dondolava annoiato davanti a lui, stravaccato sulla seggiovia. La nebbia iniziava a

lambire i loro piedi, la sfioravano come fosse un'immensa nuvola. Leonard non rispondeva. «Leonard!» ora lo chiamò Sal, con più forza. Le urla si invischiavano con il fumo grigio che saliva rapido e coagulava i suoni, frenandoli. I due continuavano a strillare sperando di venire notati. Il grosso amico finalmente si voltò, urlando loro con tutto il fiato che aveva in corpo: «Che c'è?» Danny gli chiese, sforzando la gola: «Riesci a vedere la fine della seggiovia? Da qui io e Sal non riconosciamo più niente» Leonard si voltò avanti, Danny lo immaginò socchiudere gli occhi per affilare le pupille e penetrare la nebbia che li stava avvolgendo con le sue incorporee spire. Leonard si voltò di nuovo verso gli amici, distanti e sempre più offuscati dal grigiore crescente: «No! Non si vede niente! Ma non preoccupatevi, quando arrivo in fondo e scendo vi avverto! Ok?» «Ok!» risposero in coro gli altri due, osservando per l'ultima volta i lineamenti di Leonard, il cui corpo affondava definitivamente nei cinerei palmi della bruma.

I due ragazzi urtarono improvvisamente il suolo con gli sci. Sollevarono la traballante sbarra di sicurezza metallica che li fermava sul seggiolino e scesero incespicando sulla neve, sorreggendosi alle bacchette. Videro per un attimo la seggiovia ruotare per tornare indietro e sparire nel grigio. «Beh?» fece

Danny scocciato mentre si affiancava a Sal «Perché quell'orso maledetto non ci ha avvertiti che la seggiovia era quasi arrivata?» Sal fece spallucce: «Magari non lo abbiamo sentito, oppure è solo nascosto qui attorno e si è fatto due risate vedendoci incespicare» fece un risolino, poi continuò urlando: «Hei Leonard! Vieni fuori! Siamo arrivati anche noi, non ci hai visti?» Silenzio. I due si guardarono attorno: un guscio bianco sfumato li avvolgeva. Sotto di loro solo la neve compatta, ghiacciata. Si mossero continuando a chiamarlo: «Leonard! Leonard! Vieni fuori! Leonard!» gli sci scricchiolavano sui cristalli mentre i due si muovevano fra la nebbia cupa, senza perdersi di vista. Si ricongiunsero: «Ma dove diavolo è finito?» fece Danny con un'incrinatura di preoccupazione nella voce. «Sarà già sceso? È possibile, no?» ma Danny scosse la testa: «Non credo. Cioè, ho io lo zaino con il cibo, perché dovrebbe avventurarsi da solo? E con questa nebbia poi» Sal continuò con la sua teoria: «Magari ci aspetta ai piedi della foresta, dove siamo arrivati ieri. La nebbia sarà salita abbastanza da aver liberato quella zona, non credi?» Danny titubava, non era per niente convinto di quelle possibilità: «Sal, prova a chiamarlo al cellulare» Sal si tastò le tasche vuote: «Eh, Dan, ho il telefono in albergo...» «Cosa?» scoppiò Danny «Gesù santissimo, come si fa ad andare in giro qui senza cellulare? Se ci facciamo male? Se cadiamo? Eh? Chi chiamiamo? Eh?» «Ehi, calmati

amico! Anche tu non ce l'avevi l'altra volta» «Io l'ho perso sulle piste, è diverso. Tu...» Danny sbuffò, frenando la propria collera. Si tolse un guanto e si strofinò gli occhi, pensava, pensava che non aveva senso litigare e che forse, dopotutto, Leonard poteva davvero essere già sceso e più stavano lì a cianciare più lungo avrebbero rimandato le risposte. Danny si calò gli occhiali: «Facciamo come dici tu Sal: scendiamo».

La pista era libera, gli sci rosicchiavano il ghiaccio filando velocemente, sempre più in basso. Danny e Sal stavano sempre abbastanza vicini, in modo da vedersi. Non appena la nebbia li oscurava si riavvicinavano l'un l'altro. Non riuscivano a riconoscere bene la strada, si limitarono a seguire i ricordi del giorno precedente e a ripercorrere istintivamente la stessa via. Danny si chiese se avesse nevicato alla notte, perché la neve che solcavano era immacolata e priva del benché minimo segno che potevano aver lasciato il giorno precedente. Man mano che proseguivano la celere discesa, la nebbia si diradava appena, alleviando quello spossante senso di claustrofobia mascherata da fatica fisica che faceva sudare Danny. I due slittavano rapidi, osservando e cercando tracce del passaggio di Leonard ma senza trovarne alcuna. Di tanto in tanto lo chiamavano a gran voce, senza ricevere risposta. Man mano che la loro angoscia cresceva, aumentavano la velocità e la fretta. Di colpo, inaspettatamente, gli sci si bloccarono facendoli rotolare entrambi al suolo. Danny

si alzò sputacchiando aghi: «La foresta, l'abbiamo raggiunta». Sal si alzò annuendo, aveva perso uno sci poco più indietro. I due si guardarono attorno: i fitti pini filtravano la bruma, impedendo che la foresta ne fosse anch'essa invasa come il resto della montagna. Danny si alzò gli occhialoni poggiandoli sulla fronte: «Leeeeonaaaard!» gridò, poi tese l'orecchio. Solo un opprimente silenzio. «Dannazione!» disse Sal recuperando lo sci e staccandosi l'altro dal piede: «Dove diavolo si è cacciato quel grassone?» era inquieto, e dissimulava la paura attraverso la rabbia. «Hai fame Sal?» chiese Danny, sfilandosi lo zaino. I due si sedettero con la schiena contro due pini ed esaminarono il cibo.

L'acqua si era quasi gelata nella bottiglia, i salumi si erano irrigiditi e il pane era gonfio di umidità. Non si nutrirono volentieri, ma rispetto alle tremenda sorpresa della giornata precedente quello era un pranzo da re. Non si scambiarono una parola per tutto il pranzo. Immersi nei loro pensieri si limitarono a scambiarsi le bottiglie di succo. Lasciarono qualcosa anche per Leonard, come se quel gesto servisse più a loro che ad altri. Finito di mangiare si alzarono, scrollandosi dalle briciole, e si issarono gli sci sulle spalle iniziando a camminare verso il confine della pineta. La nebbia, alle loro spalle, allungava le sue braccia fumose fra i rami tentando di ghermirli e soffocarli, ma gli aghi degli alberi rugosi si

premevano forti gli uni sugli altri, per impedire che la bruma e i suoi fantasmi si insediassero all'interno.

«Hai notato, Dan?» chiese Sal, distratto. «Notato cosa?»
«Tutte quelle persone che abbiamo visto fuori dall'albergo. Passavano anche per la foresta, vero?» Danny ci pensò un attimo, rievocando il ricordo, visualizzandolo precisamente nei suoi pensieri: «Mi pare di sì. Perché?» disse con un brivido. «Beh...» fece Sal, titubante «è che, se sono passati di qua, non credi che dovremmo incontrarli? Erano incolonnati, ci passeremo in mezzo per forza» Danny balbettava: «Non è detto. Cioè, erano tanti, ma siamo stati via ore, magari sono già passati tutti. Io...» «Ti hanno terrorizzato, non è vero?» fece Sal, fermandosi. Danny non rispose e il suo amico continuò, distogliendo lo sguardo e proseguendo il cammino «Anche io preferirei non incontrarli più, mi hanno dato i brividi prima e continuo ad averli adesso. E ti assicuro che non è solo il freddo». I due schiacciavano gli aghi sotto i loro scarponi, di tanto in tanto si fermavano per appoggiare gli sci e riposarsi. La foresta era tutta uguale, non un particolare, non un dettaglio che li potesse aiutare. Non incrociarono nemmeno uno dei giganteschi pali di cemento che sorreggevano la seggiovia. Proseguirono finché, finalmente, una traccia dell'impianto la trovarono. «Danny! Dan! Vieni qui!» Sal era qualche metro più avanti, il suo compagno era rimasto indietro per bere e si

era tolto un attimo gli scarponi per liberarli dagli aghi. Danny corse verso la voce di Sal, che apparentemente aveva abbandonato il tragitto dritto e lineare che stavano seguendo. «Dove sei Sal?» gridò Danny. «Qui! Sono qui! Mi vedi?» Danny notò l'amico che gli faceva segno con le braccia di avvicinarsi. Danny incespicava fra le grosse radici dei pini, gli scarponi lo rendevano meno agile che mai. Notò Sal accovacciato, intento ad esaminare un seggiolino della seggiovia semidistrutto, precipitato alla base di un pino.

«Gesù! Gesù! Gesù!» disse Danny quasi cadendo al fianco di Sal. Il seggiolino arancione, fracassato a terra, aveva alcune macchie di sangue fresco sulla superficie. «Dici che è suo?» chiese Sal, semi paralizzato dal panico «Suo di chi?» chiese Danny retoricamente «Di chi... di Leonard!» «Che? No! Cioè... non credo! Insomma, santo Dio, è troppo poco questo sangue. Se fosse caduto ce ne sarebbe di più. E lui? Sarebbe qui, il terreno è piatto non può essere rotolato da nessuna parte. E gli sci? Metti che fosse ferito se li sarebbe portati dietro? E poi lo avremmo sentito staccarsi, dai, non è possibile che sia proprio il suo. Chissà da quanto tempo è qui, questo seggiolino...» Sal tastò il sangue con le dita, come se stesse cercando di afferrare qualcosa di irreale. I polpastrelli gli si bagnarono di rosso. Parlò, confuso e stravolto: «E allora questo sangue da dove proviene? È fresco, deve...» in quel

momento due gocce lo colpirono sulla mano aperta che teneva davanti agli occhi. Danny e Sal si scambiarono un'occhiata di terrore. Decisero di alzare la testa all'unisono, lentamente. Appesi ai più alti rami degli alberi vedevano corde, decine forse centinaia di cappi sparsi per tutta la pineta, e ad ognuno di essi era impiccato un cervo.

Capitolo 9

Danny e Sal correvano. I grossi scarponi emettevano tonfi sommessi nel pestare il terreno gonfio di aghi, gli sci che portavano in spalla schioccavano a ogni falcata come vecchie nacchere. Il numero dei cervi appesi che roteavano lentamente sopra le loro teste, facendo cigolare le corde, andava diminuendo sempre più. Ma i due amici non avevano alcuna intenzione di sollevare lo sguardo, si limitavano ad allontanarsi fra i grossi abeti scuri, cercando di uscire dalla tetra foresta. In quel momento, presi dal panico della corsa, si erano completamente dimenticati di Leonard, disperso chissà dove smisero di chiamarlo. Avanzavano veloci, noncuranti delle sferzate dei rami. I caschi e la tuta li proteggevano abbastanza bene, Danny fu tentato anche di abbassarsi gli occhiali ma si rese conto che ci avrebbe visto male e temeva di andare a finire contro un albero a tutta velocità. Quando il rumore dei loro

piedi si trasformò in uno scricchiolio cristallino capirono di essere arrivati sulla neve. Sal raggiunse l'amico, si piegarono appoggiandosi alle ginocchia ansimando. Si guardavano, come se volessero parlarsi, ma il respiro affannato bloccava le parole e i pensieri, offuscando gli stessi ricordi. Non si erano detti nulla da quando avevano iniziato a precipitarsi lontano dalla seggiovia franata, un solo sguardo e avevano iniziato la folle corsa per raggiungere il prima possibile la fine della foresta. «Li hai visti anche tu? Dimmi che li hai visti anche tu» fece Danny con il respiro pesante. Sal alzò un dito e fece un cenno di assenso con il capo. Prima di parlare si mise di nuovo dritto sulla schiena: «Sembravano centinaia! Chi ce li ha messi lì? Come ha fatto? Io... non sembravano un'allucinazione...» Danny si avvicinò a Sal, poggiandogli una mano sulla spalla con cameratismo: «Troviamo Leonard. Troviamo Leonard e andiamocene da qui. Cosa dici? Sei con me?» Sal fece di sì con la testa, più volte e rapidamente. La luce dello Stella Alpina, unica oasi di salvezza fra le montagne, ammiccava famelica alle loro spalle. «Andiamo» fece Danny, rimettendosi in spalla gli sci, il viso arrossato dal freddo. I due si misero a camminare lenti sulla neve, immersi nel sudore della notte.

Aprirono la porta d'entrata e notarono immediatamente la tuta di Leonard, assieme agli sci e al casco, appesa in un angolo. I due si spogliarono velocemente, rinfrancati da quella buona

notizia giunta loro attraverso gli occhi. La calda luce amaranto proveniente dall'interno li chiamava e li tranquillizzava. Sal stava tastando gli effetti personali del loro amico disperso quando Danny entrò per primo nella hall. L'anziano proprietario se ne stava seduto su una sedia con le gambe protette da una coperta dai disegni scozzesi, il grasso gattone gli ronfava in grembo. Il vecchio aveva gli occhi sbarrati verso il vuoto, la bocca semichiusa. Il petto non si muoveva, era come se non stesse nemmeno respirando, una statua di pesante carne puzzolente. Danny si guardò le spalle, Sal non era entrato, stava perdendo tempo nell'entrata, gli si era bloccato uno scarpone e non riusciva a toglierlo, poteva sentirlo distintamente imprecare. Danny si avvicinò al vecchio lentamente, ben attento a non infastidire il felino, che aveva già aperto un occhio di fuoco e lo osservava. Danny si posizionò di fronte all'anziano signore, una maschera immobile sul volto: gli occhi gialli di cataratta, i denti piccoli, le labbra sottili ed emaciate, una testa grigia macchiata di pochi capelli. Sembrava un cadavere. Danny si avvicinò di più alla salma, dalla bocca aperta dell'uomo uscì una mosca ronzante che gli si appoggiò sulla fronte sudata. Camminava sfregandosi le zampe anteriori, come chi ha appena compiuto un crimine e se ne vanta fra sé. Danny, turbato da quella visione, si scagliò in avanti appoggiando con fermezza le proprie mani sulle spalle del vecchio, scuotendolo

come fosse un cespuglio rancido e pallido. «Signore! Signore! Si sente bene? Signore!» l'uomo sulle prime fu in balia delle scosse energiche, poi parve riaversi. Emise un sospiro a metà fra lo stupito e lo spaventato, emanando un alito cadaverico fra i denti, che costrinse Danny a indietreggiare di un paio di passi. Fu in quel momento che Sal, libero dei suoi vestiti da sci, entrò nell'albergo.

Il vecchio si guardò attorno, osservando in silenzio i due ragazzi. Il gatto che aveva fra le gambe si era stiracchiato malvolentieri e si era allontanato, probabilmente verso lidi più tranquilli. «Siete... siete tornati finalmente!» disse l'uomo alzandosi in piedi, sorreggendo la coperta con le mani scheletriche, come una mummia che si solleva dal suo sarcofago dopo un sonno millenario. Sal si era affiancato a Danny in quel frangente. «Avrete fame! Forza, mia moglie ha sicuramente qualcosa per voi, andate pure in sala da pranzo, accomodatevi se volete» l'uomo prese ad allontanarsi ma Danny lo bloccò con tono timido: «Veramente...» Sal si fece avanti con voce più determinata: «Veramente vorremo sapere di Leonard. Sa, l'altro nostro amico grande e grosso. L'abbiamo perso sulle piste, sciando, probabilmente ci ha superati... la forza di gravità pesa di più su certe persone che su altre» Danny roteò gli occhi ignorando la stupida battuta, poi continuò il discorso dell'amico: «Abbiamo visto la sua tuta all'entrata. È arrivato?

Sta bene? Dov'è? Ha già mangiato?» sulle prime il vecchio parve interdetto, ascoltava le parole dei ragazzi come se non le capisse appieno o, piuttosto, come se non volesse proprio sentirle. Poi sul suo viso macchiato si dipinse un sorriso grigio: «Ah, certo! È arrivato qualche ora fa, stava bene, almeno per quanto ha mangiato mi sembrava stesse molto bene» il vecchio gracchiò una risata da gazza «Ora è in camera. Ha detto di essere stanco e che vi sareste visti alla mattina a colazione». Danny e Sal si guardarono. Avrebbero dovuto parlargli dei cervi straziati nella foresta? Probabilmente sì. Eppure dentro lo Stella Alpina tutto quello che era accaduto fuori ora sembrava lontano, scaturito dall'immaginazione e non dall'esperienza, un sogno da non raccontare e da abbandonare, dimenticare. «Andate, andate. Andate in sala, avverto io mia moglie» il vecchio si allontanò traballando e i due amici si spostarono verso l'altra sala.

Una volta appoggiatisi alle sedie la stanchezza della giornata, fisica e psicologica, si abbatté inclemente sulle loro spalle. Sal se ne stava ad occhi chiusi con il collo piegato all'indietro, mentre Danny aveva la testa affondata sulle braccia conserte appoggiate al tavolo. La sala era apparecchiata come ogni sera, persino il posto dove si sedeva solitamente Leonard era stato chiaramente utilizzato: un piatto sporco e un bicchiere vuoto, arrossato di vino, testimoniavano il suo passaggio.

L'anziana signora servì minestra calda, l'unica cosa rimasta pronta, almeno a suo dire. Danny e Sal si sorbirono il brodo bollente succhiandolo con forza, mentre i loro occhi andavano appesantendosi sempre di più, nemmeno il caffè conclusivo li aiutò a riprendersi un poco. Salirono gli scalini sgangherati traballando verso le camere, come due mozzi che arrancano per la prima volta su una nave che solca il mare grosso. Il corridoio era silenzioso, la porta per la camera di Leonard ben chiusa. Danny si limitò ad aprire la propria, stava per infilarsi dentro quando Sal si sforzò di bloccarlo: «Aspetta Dan» disse, la voce ubriaca di stanchezza. «Bussiamo da Leonard, accertiamoci che sia in camera, che dici?» Sal si avvicinò alla porta della camera dell'amico e bussò: «Leo? Leonard? Ci sei?» disse a voce bassa, il sonno si imponeva talmente che gli era difficile emettere qualcosa di più di un sussurro. Si strofinava gli occhi per tenerli aperti. Anche Danny si aggiunse alla flebile voce dell'amico: «Leonard, sei dentro? Dai, dacci una voce. Ci siamo preoccupati. Dove sei finito oggi? Non ci hai aspettati!» nessuna risposta. «Sta dormendo e lo sai che non lo svegliano nemmeno le cannonate a quello. Dai, lo sgrideremo domani» fece Danny allontanandosi verso la propria camera, dove il letto ormai lo chiamava seducente.

Sal rimase a bussare debolmente alla porta di Leonard, si sentiva delirare dal torpore ma voleva assicurarsi che il compagno stesse

bene prima di andare a rifugiarsi a sua volta fra le coperte. Sì, perché domani sarebbero andati via, almeno così avevano deciso lui e Danny. Danny? Aveva parlato con Danny di lasciare lo Stella Alpina? La mattina seguente? Gli occhi gli si chiudevano, non riusciva nemmeno a ricordare cosa avevano deciso o cosa avevano fatto o pensato. Si appoggiò con il naso sulla porta di legno, non aveva più forze. «Leonard? Leonard, ci sei? Dacci una voce, forza» scivolò pian piano, la faccia contro l'uscio, e si addormentò sulla soglia, disteso scomposto fra i bozzi della moquette.

Capitolo 10

Sal si svegliò lentamente. Stava ancora dormendo quando iniziò a sentire i battiti e gli scricchiolii, i rumori dell'albergo si arrampicavano sino alle orecchie e gli entravano nel cervello, dapprima piano poi crescendo sempre più. Accartocciato contro la porta iniziava a prendere coscienza, muovendosi confusamente nel buio del corridoio sconnesso. Solo una finestra sul fondo bagnava il luogo con luce di luna. A Sal faceva male la testa, come gli accadeva dopo una brutta sbronza. Le ossa e i muscoli gli dolevano, era stato sdraiato in una posizione innaturale per... quanto tempo? Ore, probabilmente. Si sollevò intontito appoggiandosi alla soglia e al muro,

osservandosi attorno. Dei battiti metallici, degli stridori lontani divennero sempre più chiari alle sue orecchie. Sembravano provenire da ogni parte dell'hotel, sia dentro che fuori. Barcollò sino alla finestra del lungo corridoio per scrutare l'esterno, se vedeva qualcosa. Niente: solo il candore della neve e il tremolio dei rami. Si voltò per andare verso la camera quando un lampo rosso lo bloccò. A pochi passi da lui un grosso ratto squittiva, gli occhi rossi come il sangue lo puntavano con fame innaturale e presero a muoversi rapidamente. Nel tempo di un battito di cuore Sal colpì uno dei tanti interruttori ai lati delle porte e accese la luce. Il giallo delle vecchie lampadine inondò i suoi occhi, accecandolo per qualche istante. Quando si riprese vide il gatto dei padroni che trottava allontanandosi dal corridoio, in direzione delle scale.

Sal stava sudando di paura. La testa gli rimbombava di quei suoni che si spandevano ovunque attorno a lui, come se si trovasse in una fabbrica o se assistesse alle sorde esplosioni di una guerra poco lontana. Prese a muoversi, incesplicando nella moquette, senza entrare nella sua camera ma proseguendo oltre, verso i gradini. Li scese ad occhi socchiusi, sorreggendosi alla parete con le mani, sballottato dagli strani rumori che giocavano nel suo cervello. Raggiunse la hall, le grandi finestre la schiarivano rendendone appena percettibili i contorni: le sedie, il bancone, il pelo degli animali impagliati. Si diresse verso

i vetri per controllare l'esterno e i suoi rumori. Quei battiti, quelle strida parevano non avere una fonte da nessuna parte. Uscì fuori, come se la sua curiosità vincessesse la paura, aprendo la porta senza meravigliarsi che non fosse chiusa a chiave. Fece qualche passo nella neve gelida, il fiato caldo gli usciva dalle labbra come una spuma e lui rabbriviva. Sentiva urti sordi, grida e schiocchi tutti attorno a sé. Il muro di pini poco lontano sembrava più compatto e chiuso di quanto non lo fosse mai stato prima, gli scuri tronchi rugosi erano un tutt'uno con le tinte nere della notte. Sal girò attorno all'albergo, che pareva torcersi su se stesso e controllarlo, tetro e silenzioso come un carceriere. Notò la macchina di Leonard, sperduta scatoletta grigia scintillante di luce lunare, ed ebbe l'impulso di aprirla e partire, andarsene. Purtroppo non aveva le chiavi. Si diresse verso il dirupo che costeggiava la strada e guardò in basso. Dio... com'era in alto, gli sembrava di distinguere qualche luce sotto di sé, come una corda di lampioni irraggiungibile. Ma erano lontani, così lontani... Quella montagna gli sembrava immensa. Come ci erano arrivati così in alto? Continuava a guardare giù, ipnotizzato dall'abisso che si faceva sempre più fondo dopo ogni secondo, come se l'intera montagna si stesse pian piano staccando dalla crosta della Terra per perdersi nel vuoto cosmico. Sal era sul ciglio, in bilico, senza nemmeno essersene

reso conto. Un piede gli scivolò, lanciando sotto di sé una manciata di ghiaia.

«Gesù Cristo!» gridò, poco prima di perdere l'equilibrio. Cadde battendo il sedere sul terreno e indietreggiò ansimando finché non si trovò al sicuro, sul bitume della strada. Si sollevò in piedi, agitato dall'adrenalina. Ancora spaventato e sorpreso dallo scampato pericolo osservava il ciglio del precipizio. Si girò titubante, tornando verso l'albergo e si accorse che i botti non si erano mai fermati anzi, crescevano. Forse era vicino alla fonte: pensava che potesse trattarsi della caldaia o dell'impianto elettrico, magari situato nella parte inferiore dello Stella Alpina. Notò che da una piccola fessura del muro spuntava una luce nitida e chiara. Avvicinandosi scorre una porticina tagliata nel muro, socchiusa. Pareva appartenere ad un garage o ad una rimessa. I tonfi crescevano e parevano venire chiaramente dall'interno. La luce accesa gli fece pensare che, all'interno, avrebbe trovato il vecchio proprietario e, una volta avvicinati abbastanza, guardò attraverso la fessura cercando di non toccare l'uscio. Rimase abbagliato per un attimo, poi notò delle forme colorate di diverse dimensioni che se ne stavano immobili nella stanza. Decise di allargare leggermente la fessura e la luce si rovesciò verso l'esterno facendo luccicare la neve alle sue spalle. La sala era enorme, il soffitto tappezzato di neon che la illuminavano a giorno ed eliminavano ogni ombra. Sal ebbe un

brivido sinistro quando se ne rese conto: era un magazzino, un magazzino di animali morti, di animali impagliati.

Era come se i suoni fossero concentrati lì dentro e ora li sentiva più chiaramente. Erano grida agonizzanti di animali mescolate a feroci martellate metalliche. Passò affianco ad un enorme orso bruno, ritto sulle zampe con la bocca spalancata, minacciosa, e ne sentì chiaramente il ringhio rabbioso e il fetore dell'alito. Fece lo slalom fra le basse corna di due cervi che lottavano immobili e ne sentì gli schiocchi, secchi e ripetuti. Uno stormo di cornacchie gracchiavano su una parete come se si stessero dimenando, ma agli occhi di Sal risultavano immobili e composte sui loro trespoli. E altre mille, duemila bestie occupavano l'enorme sala bianca. E tutti strillavano. E tutti si dimenavano. E tutti erano immobili. Sal prese a correre incespicando, dirigendosi verso la porta dalla quale era entrato. Si coprì le orecchie con le mani, tentando di far tacere quelle grida incessanti, ma perse l'equilibrio inciampando e cadde a terra carambolando su una famiglia di minacciose marmotte dagli occhi sporgenti che parevano azzuffarsi e mordersi fra loro. Si voltò d'istinto, per vedere cosa lo aveva fatto incespicare, e lo vide: c'era Leonard! Era lì, tranquillo, seduto su una lussuosa poltrona verde chiaro che osservava e meditava. «Oh mio Dio, Leonard! Leonard!» Sal si precipitò in piedi quando vide l'amico. Le orecchie graffiate da quelle migliaia di

suoni lo costringevano a urlare per sovrastarne il suono. «Amico! Amico mio! Che cosa ci fai qui? Dobbiamo andare via! Alzati, alzati!» lo prese per un braccio ma quello non si mosse, rimaneva immobile ad osservare qualcosa alle spalle di Sal: «Vuoi muoverti? Perché non ti muovi? Muoviti!» continuava a tirarlo ma quello non si muoveva, rigido e pesante. Sal, in preda al terrore, lo guardò dritto in viso: quegli vitrei e lontani, pieni di paglia, stavano esaminando qualcosa alle sue spalle. Sal tremava e sudava, gli ronzavano le orecchie in mezzo a tutto quel fracasso. Iniziò a voltarsi, lentamente, mentre il viso gli gocciolava. Notò uno strano quadro, dalle spesse tinte vermiglie. Ci mise qualche attimo per comprenderne il disegno e, quando ci riuscì, emise in un grido le sue ultime parole.

Capitolo II

Al suo risveglio, Danny fu avvolto da una mattina grigia. Il letto emise un forte cigolio mentre si sollevava seduto. Si stropicciò gli occhi, cercando di radunare i pochi ricordi sopravvissuti alla sera precedente. Aveva la testa pesante e faticava a mettere a fuoco, si mise in piedi per alzare le tapparelle ed aprire la finestra. L'aria fredda gli punse il viso, donandogli lucidità. La neve gelida avvolgeva il paesaggio

come di consueto, rendendolo bianco e immobile. I pini che circondavano lo spiazzo davanti all'hotel parevano una rigida parata di militari in mimetica scura, in attesa di poter finalmente rompere le righe. Un suono ritmico solleticò gli orecchi di Danny, attirando la sua attenzione. Scrutò nelle vicinanze dello Stella Alpina: il vecchio proprietario, già energico a quell'ora, stava armeggiando con una grossa accetta. Appoggiava dei grandi pezzi di materiale scuro e li tranciava nettamente con la sua lama, dimostrando ancora una volta di avere una grande forza. Danny lo osservò dapprima con ammirazione, seguendo i movimenti forti e decisi dell'anziano. Poi, socchiudendo gli occhi, si concentrò su ciò che l'uomo era intento a tranciare. Il ragazzo pensava fosse legna, ceppi per il camino probabilmente. Ma ad un'analisi più attenta quello che riconobbe non sembrava affatto legname. Il vecchio impilava uno dopo l'altro strani pezzi mollicci, brandelli di animali quali cervi, orsi stambecchi e, con secchi colpi di accetta, li frantumava inondandosi di schizzi di sangue che trasformavano la neve sotto i suoi piedi in un denso fango rosso. Danny rimase inchiodato alla finestra, davanti a quella tetra scena: l'uomo proseguiva freddo nel suo lavoro, colpo dopo colpo, brano dopo brano, macellava carne che gettava poi verso il muro dell'hotel, accatastandola in un mucchio sanguigno e puzzolente. Il ragazzo se ne stava immobile, confuso e stordito

dalla visione macabra e violenta. Fu solo quando l'uomo sollevò una testa che Danny ebbe una reazione. Il vecchio appoggiò un cranio mozzato, gli occhi vuoti rivolti verso la finestra. Riconobbe il viso di Leonard, poco prima che la lama dell'accetta lo spaccasse a metà.

Si catapultò fuori dalla camera, lasciando la porta aperta e senza curarsi del proprio aspetto. Fortunatamente la notte prima era andato a dormire vestito, troppo stanco anche solo per sfilarsi le scarpe. Si precipitò giù dagli scalini, ignorando il gatto che gli soffiò contro, forse sorpreso e allarmato da quella corsa. Entrato nella hall gettò rapide occhiate alla finestra per cercare di individuare il vecchio, ma non lo vide. Stava pensando che, essendo armato, avrebbe dovuto coglierlo di sorpresa. L'idea era quella di saltargli addosso e disarmarlo. Dopotutto non era più giovane, anche se più volte aveva dato dimostrazione di una notevole forza fisica nonostante l'età, Danny era convinto che avrebbe potuto sopraffarlo facilmente. Aprì la porta che dava sull'esterno con una spallata, schizzando a passi rapidi sulla neve. Si sentì disorientato per qualche secondo, non riuscendo a trovare l'uomo, poi si diresse velocemente sul lato est dell'hotel. Fece la curva rischiando di scivolare sul ghiaccio e, oltre l'angolo, si trovò inaspettatamente l'uomo di fronte, l'accetta saldamente impugnata fra le mani.

«Gesù!» gridò il ragazzo, facendosi schermo con un braccio, attendendo il colpo brutale. «Ragazzo...» disse con calma il vecchio «Che cosa diamine stai facendo?». Sul momento Danny non assimilò le parole dell'altro poi, rendendosi conto di essere ancora tutto intero, riaprì gli occhi e abbassò lentamente il braccio. Davanti a lui l'anziano proprietario era intento a spaccare a metà dei banalissimi ceppi in legno, accatastandoli al lato del muro. Non c'era l'ombra di una macchia di sangue e tanto meno dei pezzi carne mozzati che aveva adocchiato dalla finestra. «Ragazzo, stai bene? Come mai tutta questa fretta?» l'uomo continuava a battere con l'accetta, senza sollevare lo sguardo, limitandosi a dondolare ritmicamente come un picchio. «Io... io...» Danny balbettava, incredulo, con la lingua gonfia, incapace di muoverla, come fosse di paglia. Provò a continuare: «Avevo... avevo visto una... una cosa e... e sono venuto a controllare ma... ma...» il vecchio lo interruppe, piantando l'accetta a terra e inarcando la schiena facendola scrocchiare. «Ragazzo, qui ci sono solo io e i miei pezzi di legno» con un gesto del braccio glieli mostrò, come un uomo che presenta con orgoglio la propria famiglia ad un ospite «forse stavi ancora dormendo» gracchiò una risata e riprese in mano l'accetta «Hai fatto colazione? Bevi un caffè, vai a scaldarti. Qui fuori si muore di freddo» e riprese a colpire i legni. Danny fece qualche passo indietro, scusandosi

timidamente e cercando di incastrare qualche parola di senso compiuto una dietro l'altra, ma senza riuscirci. Si congedò così, iniziando a rendersi conto del gelo che penetrava attraverso i piedi e si inerpicava lungo gli stinchi, tornando dentro all'hotel.

La luce opaca dell'esterno filtrava anche nella hall, dove le lampade ambrate erano quasi tutte spente. Danny cercava di scuotersi di dosso il gelo e l'agitazione che lo avevano svegliato, catapultandolo subito in uno stato di profondo stress. Si avvicinò al bancone dove la vecchia donna asciugava tazzine e cucchiaini, facendoli tintinnare nel lavello. Il gatto sonnecchiava guardingo su una sedia poco lontana. La donna di spalle parve non accorgersi del ragazzo appoggiato al piano, tanto che Danny si chiese se l'aveva notato uscire di fretta dalla porta o se, magari, la donna era appena arrivata. Esitò un secondo prima di chiamarla, pensando a Leonard e Sal che probabilmente stavano ancora dormendo nelle loro camere e che, appena ce ne fosse stata l'occasione, se ne sarebbero andati dal quel posto allucinante. «Hai bisogno di qualcosa, caro?» fece la donna senza voltarsi, quindi consapevole della sua presenza. Danny venne colto nuovamente di sorpresa: «Ah, salve, buongiorno. Mi ha visto allora! Uhm...» titubò un istante, mentre la donna asciugava l'ultima tazzina prima di voltarsi e di mostrare il suo sorriso annerito. Fu lei a parlare

«Vuoi fare colazione? I tuoi amici...» Danny la interruppe: «Esatto! I miei amici. I miei amici non sono ancora scesi, vero? Li aspetto in sala da pranzo» il ragazzo fece per allontanarsi dal banco ma la donna lo fermò: «No caro, i tuoi amici sono già usciti». Lei parlò con tono dolce, ma quella frase suonò atroce nei padiglioni di Danny. La vecchia continuò: «Hai dormito tanto, caro. Loro sono scesi e hanno mangiato, poi sono saliti a bussare alla tua camera ma senza ricevere risposta. Allora hanno deciso di uscire sapendo che li avresti raggiunti in giornata» la donna fece una pausa, aspettando la reazione di Danny, che parve più confuso che altro. «Mi hanno chiamato? Hanno bussato? Io non ho sentito nulla, non... non mi sono accorto di nulla!» si guardò intorno, spaesato: «Che ore... che ore sono? Quanto ho dormito?» la donna si strofinò le mani ossute in uno straccio umido e intanto gli rispose vagamente: «Non saprei di preciso, caro. Qui gli orologi, con il freddo, si fermano e rallentano. Probabilmente siamo in tarda mattinata» Danny osservò la luce provenire dall'esterno, gli sembrava quella dell'alba. Continuava a non capacitarsi del perché gli altri non lo avevano aspettato: «Poteva farli entrare, sono amici, avrebbe potuto dare loro la chiave. Avete una chiave in più delle camere, no?» la donna sorrise di nuovo: «Caro, i tuoi amici non ti volevano disturbare. Dovevi essere così stanco. Ma non preoccuparti, puoi raggiungerli. Prima, vuoi la colazione?»

Danny scosse la testa: «No, no...» era pensoso, voleva allontanarsi il prima possibile da lì ma senza dare troppo nell'occhio. «Mi basta un caffè, se non le dispiace» «Ma certo caro» disse la donna prima di voltarsi per riempire una tazzina. La bevanda calda fu pronta in un attimo e Danny la sorseggiò famelico. La donna uscì dal bancone: «Credo che dipingerò un po'» disse, dirigendosi verso il gatto per fargli due carezze «Ci rivedremo per cena caro, e fate attenzione sulle piste». Danny la salutò con un cenno, trangugiando l'ultimo sorso di caffè rovente, mentre lei sprofondava attraverso le scale che davano sulla camera dei proprietari.

Indossata la tuta, infilati gli scarponi e munitosi di sci, Danny tornò subito sulla neve. Notò chiaramente che mancavano le attrezzature degli amici e questo lo tranquillizzò leggermente. Prima di salire sulla funivia fece un giro attorno all'albergo. Il vecchio aveva smesso di spezzettare il legno, quello che rimaneva di lui erano una catasta di ciocchi e l'accetta piantata al centro del ceppo. Giunse al parcheggio e notò l'auto di Leonard. Una piccola parte dentro di lui sperava che i due fossero andati via, lontani da quel luogo e non si sarebbe sentito in collera con loro per averlo lasciato indietro. Se in un certo modo si sentiva deluso di quella scoperta, la presenza dell'auto riuscì a rinfrancarlo sufficientemente per raccogliere il coraggio

ed affrontare, per l'ultima volta, la funivia e raggiungere i compagni sulla cima della montagna.

Capitolo 12

La seggiovia dondolava sopra la foresta, la sensazione di solitudine e abbandono era l'unica compagna di Danny mentre sfiorava le punte degli abeti con la base degli sci. Per tutta la traversata aveva scrutato l'orizzonte alla ricerca di un segno di passaggio umano, qualcosa che potesse riportare ai suoi amici. Non vide nulla. Il mondo attorno a lui era grigio, spento e immobile. C'era così silenzio che il ragazzo avrebbe potuto sentire un cervo muoversi fra le fronde anche da lassù, ma nessun rumore si fece strada fra gli alberi scuri. Osservava l'imponente montagna, il modo in cui lo sovrastava gli fece venire i brividi. Si sentiva sempre più piccolo, sempre più in alto, sempre più distante dalla sua casa, dalla pasticceria e dal forno costantemente guasto per il quale, in quel momento, provò un tenero affetto nostalgico. Ebbe l'impressione di essere lì da anni, forse secoli, che se mai fosse riuscito a scendere dalla montagna non avrebbe più trovato la sua città ma solo delle rovine millenarie, tenui testimonianze di una vita umana ormai scomparsa. La seggiovia gli sembrava infinita: lo sfondo non cambiava mai, scorreva dritta ondulando regolarmente come

un metronomo, questa costanza lo ipnotizzava. I suoi piedi toccarono la neve all'improvviso, tanto che rischiò di cascare a terra quando scese scapicollandosi dal seggiolino. Quanto tempo era passato? Si era forse appisolato? No, non era possibile, forse si era solo distratto. E gli alberi? Quando aveva superato la foresta? Non se ne era accorto, gli sembrò impossibile. Si guardò attorno: nessun segno degli sci dei suoi amici, la neve era candida e pura come se nessuno ci fosse mai passato sopra, nemmeno loro nei giorni precedenti. «Io me ne vado» si disse Danny «Io me ne vado da qui!» si disse con più convinzione mentre si calava gli occhiali: «Io scendo da questa maledetta montagna». Un sole d'argento lo accompagnò mentre si mise a scivolare sul ghiaccio.

La sua idea era quella di aggirare la pineta, quindi decise di proseguire obliquamente di modo da non incontrarla e, se anche l'avesse incrociata era sicuro che, una volta superata, non si sarebbe più trovato dritto davanti allo Stella Alpina. Sarebbe sceso anche fino a valle se necessario, e poi avrebbe avvertito qualcuno o sarebbe semplicemente scappato verso casa lasciandosi tutto alle spalle. La sua mente era invasa da pensieri e faticava a concentrarsi sulla pista. Per fortuna la neve era libera e scendeva a gran velocità senza incontrare ostacoli. Eppure, per quanto si impegnasse per allontanarsi dai percorsi attraversati nei giorni precedenti, gli pareva di attraversare sempre lo stesso

cumulo di neve, in un ciclo infinito. I dubbi non lo fermarono, continuava a scendere, muovendosi il più possibile verso una direzione laterale, ma il labirinto di neve non voleva lasciarlo andare.

Sciò per ore, senza mai incontrare il muro della pineta, senza mai vedere niente o nessuno. Aveva quasi smesso di osservare la propria strada, limitandosi a sfrecciare in avanti, quando finalmente una macchia di colore che si stagliava nel bianco attirò la sua attenzione. Frenò e si sollevò gli occhiali. Notò che si era alzata un po' di nebbia, gli copriva lievemente la visuale. Poco distante da lui, più in basso fra la bruma, c'era qualcosa. Riuscì a distinguere dei colori che gli parvero familiari e si avvicinò scivolando lentamente. Man mano che la nebbia si diradava le forme divennero sempre più nitide: era uno sciatore, in piedi immobile sulla neve. Preso dall'entusiasmo Danny iniziò a scendere più velocemente quando, ad una decina di metri, riconobbe l'amico. «Sal!» gridò con eccitazione «Oh grazie a Dio, Sal! Sei tu!» ma questi sembrava non sentirlo, se ne stava sordo e inamovibile. Danny trasalì ma non rinunciò ad andargli vicino, continuava a chiamarlo ma Sal non rispondeva e non accennava a muoversi. Danny gli fu alle spalle: «Sal! Sei tu? Stai bene? Dov'è Leonard, è con te? Sal!» gli disse quasi urlando, spazientito: «Sal! Per l'amor di Dio, girati! Guardami, sono Danny, sono dietro di

te!» il ragazzo allungò una mano sulla spalla dell'amico, appoggiandogliela con forza e Sal si girò di scatto. Danny cadde all'indietro a quella visione: la faccia dell'amico era come maciullata, colma di graffi cicatrizzati che probabilmente lo avevano accecato. Era privo di orecchie, il labbro superiore squarciato lasciava libera una gengiva rigonfia, il naso semi strappato dal teschio. La faccia tumefatta e densa di sangue rappreso in una maschera di morte pulsante. «Sal! Che cosa ti è successo! Sal!» Danny cercò di tirarsi in piedi, incredulo e quasi fra le lacrime di fronte al macabro spettacolo. «Chi ti ha ridotto così? Parla Sal! Parlami!» Sal aprì la bocca per parlare, ma gli uscì solo una cascata di sangue denso e scuro, che gli bagnò gli sci impregnando la neve. Riuscì faticosamente a bofonchiare qualcosa, le parole ribollivano assieme al sangue: «Mi dispiace Dan, ma non c'è più niente che posso fare per te ora» la maschera scotennata di Sal si mise poi ad urlare, la sua voce echeggiò per tutta la valle: «Scappa! Scappa dalla montagna Danny! Vattene adesso!» Sal si voltò inaspettatamente su se stesso brandendo le bacchette, scheggiò con i propri sci e sparì di nuovo nella nebbia.

Danny era pietra gelida. Ci mise alcuni secondi per riprendersi e decidersi a ripartire. Scosse la testa, liberando la mente da ogni terribile pensiero, mentre il sole già iniziava a calare. Non si chiese più dove andare o in cosa sperare: l'unica

cosa che gli riuscì fu proiettarsi con gli sci giù per la pista, con il buio violaceo che lo inseguiva alle spalle. Si ritrovò la strada sbarrata più volte, ora, giungendo spesso ai limiti di un crepaccio. Ogni volta che ne trovava uno si fermava e si sfilava gli occhiali per guardare giù. Le luci delle città sembravano lontane come le stelle, per quanti chilometri scendesse non era mai più vicino di prima. Il buio ormai era totale, Danny si sentiva affaticato e stava perdendo la fiducia che lo aveva sostenuto fino a quel momento. Le gambe pesanti si trascinavano e tremavano, la luce della luna non era sufficiente per guidarlo adeguatamente e rischiava di precipitare ad ogni dirupo, frenava sempre più tardi e più volte le punte degli sci andarono ben oltre il limite della montagna. Per quanto si sforzasse di scendere si trovava sempre tremendamente in alto, distante da tutto. Era stremato, non riusciva più fare affidamento su se stesso e sulla propria forza d'animo. Proprio quando stava per abbandonarsi sulla neve un tenue bagliore richiamò la sua attenzione. Si tirò dritto sulle gambe, per osservare la luce, e per un attimo le energie gli si riaccesero, come se qualcuno avesse gettato gli ultimi ceppi nel camino della sua anima ormai priva di speranze, ravvivandone la fiamma. Forse aveva trovato un paese, forse era riuscito a divincolarsi da quel labirinto di gelo e vertigini. Facendo appello alle sue ultime forze decise di lanciarsi per l'ultimo

tratto, con ardore crescente man mano che si avvicinava al chiarore. Nel buio della notte fonda non riusciva a riconoscere contro cosa stava per finire ma, quando raggiunse la sorgente, riconobbe subito quei tenui colori ambrati.

Lo Stella Alpina si stagliava livido coprendo le stelle, la sua bocca amaranto spalancata pronta ad inghiottirlo. Come una lucciola attratta dalla lanterna, Danny lasciò cadere le bacchette, sfilandosi gli sci e i vari indumenti da neve, proseguendo stremato verso l'entrata.

Capitolo 13

Danny vagava nella luce ambrata, immerso in un antico calore sinistro, infernale. Il silenzio dello Stella Alpina lo avvolgeva, l'eco dei suoi passi e dei suoi respiri si prolungava ovunque, rimbalzando tetro come accade in un monastero vuoto. Gli alberi scuri formavano un cerchio impenetrabile oltre le finestre, compatti come mattoni rugosi. Danny ascoltava solo il proprio respiro, ma niente si muoveva attorno a lui. Solo per un attimo, quello che gli parve un grosso topo dagli occhi lucenti gli corse squittendo fra le gambe, ma quando si voltò era già sparito e il pesante silenzio piombò ancora nell'hotel. Il ragazzo si mosse chiamando timidamente i nomi dei suoi amici, rischiando di scoppiare a piangere mentre li

nominava. Fece cigolare appena la porta che dava sulla sala da pranzo. Il loro solito tavolo era apparecchiato per uno, una brodaglia color prugna fumava al suo posto. Si posò una mano sulla pancia che emise un brontolio di protesta. Si rese conto solo in quel momento della fame terribile che aveva, dopotutto era stato via tutto il giorno. Si avvicinò al tavolo, ma l'odore ripugnante della zuppa gli fece fare una smorfia. Durò solo un attimo e quello che prima lo disgustava ora lo attraeva prepotentemente. Si sedette al tavolo e impugnò il cucchiaino, osservando la melma ribollire nel piatto di ceramica decorata. Immerse il cucchiaino nella sbobba, aveva la consistenza di uno yogurt grumoso, sino a sollevarne una copiosa porzione. Alcuni pezzi porpora caddero di nuovo nel piatto, macchiando la tovaglia. Erano limacciosi e lasciavano una lunga bava che penzolava dal cucchiaino. Danny, disgustato e al contempo mortalmente affamato, annusò di nuovo il cibo rancido. Non poteva resistervi e si infilò l'intero cucchiaino in gola, deglutendolo a fatica ma con perverso desiderio. I pezzetti gommosi di brodaglia rovente gli scesero lungo l'esofago, lenti, raschiandogli il fondo dello stomaco. Tossì sputacchiando ovunque ed ebbe alcuni sforzi di vomito, ma non riusciva a fermarsi. Quel brodo putrido lo chiamava e lui lo agognava. Vi immerse un crostino di pane e ne morse metà, ma l'effetto non fu migliore della boccata precedente. Faticosamente e

lentamente, cucchiata dopo cucchiata, Danny finì smanioso la sua ultima disgustosa cena. Si alzò sazio e barcollò per qualche passo. Il suo corpo cercava di spremersi per buttare fuori parte della brodaglia violacea che ora gli colava dalla bocca. Si appoggiò ad una sedia, vittima di un mancamento improvviso, e crollò svenuto sul pavimento.

Il grigiore di un'alba incerta gli si posò sulle pupille. Danny mugugnò parole indistinte e aprì gli occhi, le pupille incollate si aprirono con fatica. Aveva un gran mal di testa, si alzò constatando la scomodità del suo giaciglio. Il pavimento gli aveva regalato un forte torcicollo e un indolenzimento generale agli arti. Sbadigliò e la terribile puzza del suo alito lo fece tossire di ribrezzo. Si voltò verso il tavolo dove aveva consumato la cena e lo trovò intonso, nessuna traccia della brodaglia viola. Lui quasi non se la ricordava già più. Rimase spaesato qualche minuto, avvicinandosi alla finestra, osservando l'esterno. La nebbia circondava l'albergo come un sordido abbraccio e lui non riusciva a vedere nulla, né gli alberi né la funivia dondolante. Camminò verso la sala, relativamente tranquillo nella sua amnesia momentanea. Nella hall notò uno strano straccio che copriva qualcosa, gli ricordava un accappatoio appeso. Si avvicinò e giocherellò col tessuto, rivelando parte di un quadro e riconoscendo le forme di un cavalletto per dipingere. I colori rossi gli dicevano qualcosa e con un

movimento rapido scoprì l'opera. Lo sbigottimento gli chiuse la gola, fece due passi indietro mentre i ricordi e il terrore si fecero di nuovo presenti nella sua mente. Di fronte a lui, sulla gigantesca tela, vide i corpi sventrati di loro tre, orribilmente torturati e fatti a pezzi. Guardava il quadro ed era come se le immagini si stessero muovendo e contorcendo, cambiando sotto il suo sguardo in qualcosa di sempre più brutale e perverso, come se il quadro stesso andasse a pescare nelle sue paure e nei suoi disgusti più profondi trasformandosi in tutto ciò che non avrebbe mai voluto vedere. I toni del quadro erano così spessi e intensi che a Danny venne da pensare che quella non fosse semplice tempera ma puro sangue e altri liquidi delle interiora umane.

Non si preoccupò nemmeno di recuperare i bagagli o di cercare ancora i suoi amici che filò fuori dalla porta principale ansimando di follia istintiva e spavento completo. Si precipitò dove la macchina stava parcheggiata, ma in mezzo alla nebbia doveva muoversi a tentoni per non rischiare di cadere nei profondi crepacci che circondavano la strada. Si spostava tenendo una mano appoggiata alla parete, seguendo con diligenza il perimetro dell'albergo. Tastava e tastava, ma i suoi polpastrelli non raggiungevano mai la superficie metallica dell'automobile. La nebbia si fece meno fitta e i suoi occhi ripresero a vedere oltre il freddo grigiore. Notò la piccola

macchina di Leonard, sperduto statua metallica coperta di ghiaccio, e vi si avvicinò provando nei suoi confronti un senso di gioia e speranza. La abbracciò e la baciò, come potevano fare i marinai una volta raggiunta la terra dopo viaggi nell'oceano durati diversi mesi. Provò ad aprirla istintivamente ma quella era ovviamente chiusa a chiave. «Merda!» imprecò fra i denti. La sola idea di rientrare nell'hotel per cercare le chiavi fra le cose di Leonard gli stringeva la gola, ne era terrorizzato. Ma non voleva, anzi non poteva arrendersi proprio ora. Si guardò intorno, osservando alcune piccole porte sulla parete posteriore dell'hotel che aveva aggirato. Da una di quelle sbucava una flebile lucina gialla, che colorava la nebbia che vi entrava fumosa. Danny distinse qualcosa di familiare oltre la porticina e vi si avvicinò scostandola con un dito. Quasi non credette ai propri occhi: «Leo! Sal! Mio Dio! Siete vivi!» il ragazzo si gettò nel magazzino colmo di animali impagliati, con gli occhi lucidi di speranza. Leonard e Sal gli sembrarono tranquilli, il primo seduto su una poltrona e l'altro alle sue spalle, appoggiato allo schienale. «Ragazzi? Cosa avete? Forza! Dobbiamo muoverci! Dobbiamo andarcene di qui!» Danny si avvicinò a Sal, in piedi e immobile con lo sguardo annoiato immerso nel vuoto. «Sal! Per l'amor di Dio, torna in te!» Danny lo scosse per le spalle e quando lo lasciò la sagoma di Sal dondolò per poi cadere a terra inerme, urtando un gruppo di piccoli animali impagliati che

andarono a sparpagliarsi un po' ovunque. Danny indietreggiò tremante, la testa gli incominciò a girare. Tutti gli animali imbalsamati iniziarono ad urlare nella sua testa, pur rimanendo immobili ai suoi occhi. Facevano un gran rumore: gli uccelli sbattevano contro le finestre, i cervi scalciavano, gli orsi spingevano contro i muri, i cani guaivano, i ratti squittivano e i corvi gracchiavano senza tregua. Danny cadde in ginocchio, le mani premute contro le orecchie nel vano tentativo di ammutolire quelle strida sofferenti e laceranti. Sollevò la testa verso i neon, che emanavano dall'alto un freddo e distante bagliore artificiale. Unì il proprio grido a quelli delle altre bestie. In uno schiocco il portone dietro di lui si chiuse. Tutte le luci del magazzino si spensero e gli animali non smisero mai più di gridare.

Epilogo

Danny, Leonard e Sal se ne stavano immobili e silenziosi. Vestiti di neri stracci, grossi cappelli, spessi stivali, logori pantaloni e ampie sciarpe che coprivano i visi lasciando liberi solo gli occhi. Le loro pupille strette, le orbite secche, le lingue strappate. Camminavano lenti e senza pensieri assieme a centinaia, migliaia di altri uomini vestiti esattamente come loro, eterni compagni di una marcia senza fine. I loro timpani

perforati sentirono una voce lontana, qualcuno che li chiamava. Si voltarono tutti insieme. Là, lontano, miliardi di miglia più in basso, sullo spiazzo innevato antistante lo Stella Alpina, una famiglia agitava le mani salutandoli, gridando, i bambini più piccoli lanciavano giocosamente alcune palle di neve nella loro direzione, ridendo e facendo la linguaccia. Gli uomini in nero tornarono impassibili a guardare in avanti e ricominciarono a marciare lungo la montagna.

24/10/2013 – 26/01/2017